

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

GLI OCCHI SULL'ORRORE

80 anni fa

L'apertura dei cancelli di Auschwitz



N° 01/02 - gen-feb 2025 - ANNO LIV - CONTIENE I.P. E.I.R. - Una copia € 6,00 Poste Italiane S.p.A. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv.in 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 Roma

**AUSCHWITZ:
ULTIMO GRANDE
ANNIVERSARIO CON
I SOPRAVVISSUTI**

di Simonetta Della Seta pag. 4

**LA FINE DEL LAGER:
IL DRAMMA DELLA
LIBERAZIONE DEI
CAMPI DI STERMINIO
NAZISTI**

di Ruben Caivano pag. 5

**L'IMMAGINE COME
PROVA DI ACCUSA E
CELEBRAZIONE DEI
LIBERATORI**

di Laura Fontana pag. 6, 7

**LA MEMORIA DELLA
SHOAH ALLA PROVA DEL
CONTEMPORANEO**

Gen Z e futuro nel nuovo libro
di Ariela Piattelli

di Rav Riccardo Di Segni pag. 10, 11

**LE TRASFORMAZIONI DELLA
SCUOLA EBRAICA: IL SOGNO
CHE DIVENTA REALTÀ**

Intervista al Presidente della Comunità Ebraica di
Roma Victor Fadlun

di A.Piattelli e D. Toscano pag. 16, 17

Resta sempre aggiornato con *Shalom* quotidiano on-line
inquadra questo **QR-CODE** o vai sul sito shalom.it



MAGEN DAVID ADOM

PER SALVARE VITE

OBIETTIVI RAGGIUNTI NEL 2024

Grazie alla vostra generosità

2 Ambulanze



2 Auto Mediche



1 Defibrillatore da esterno per Israele



1 Defibrillatore da interno per sinagoga in Italia



800 Dispositivi d'emergenza per iniezione intraossea

235 Partecipanti ai corsi di Primo Soccorso delle Comunità Ebraiche Italiane



DONA ADESSO PER SALVARE VITE

BONIFICO BANCARIO - PAYPAL

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -



+39 392 0069690 - www.amdaitalia.org



27 gennaio. Il senso di una data simbolica

Gli anniversari sono sempre occasione di riflessione sul significato degli eventi storici e su quale eredità questi hanno lasciato al presente, a noi, ai nostri figli. Specie quando si tratta di decennali, centenari, dei cosiddetti anniversari "tondi", si tenta spesso di ricavarne un senso più profondo, di collegarli alla stretta attualità, cercando nuove prospettive condivise, rinnovati slanci e motivazioni per continuare nelle celebrazioni, sempre più necessarie visto il rischio di vederle sbiadire con il passare degli anni.

L'ottantesimo dall'apertura dei cancelli di Auschwitz ci invita a riflettere ed elaborare un bilancio sulla ricaduta sul presente di tanto lavoro dedicato alla memoria della Shoah, iniziato ben prima, almeno in ambito ebraico, della legge 211 del 2000.

Il 27 gennaio, data in cui nel 1945 le truppe dell'Armata Rossa entrarono ad Auschwitz nelle prime ore del mattino, è stato scelto in Italia con la stessa legge come momento dell'anno per celebrare il Giorno della Memoria anche e soprattutto attraverso attività educative che si svolgono ogni anno nelle scuole e negli istituti di questo Paese. Dalla fine della Shoah sono passati ottant'anni, una vita intera, mentre dall'inizio del poderoso lavoro sulla memoria (e non significa necessariamente che sia stato efficace) da parte delle istituzioni ne sono trascorsi 25, un periodo corrispondente all'età di un giovane ancora fresco di studi, consapevole degli insegnamenti ricevuti e che guarda con spirito critico agli avvenimenti. È proprio sui ragazzi di quell'età che dobbiamo interrogarci, sui giovani nati e cresciuti con la legge del 2000, che hanno attraversato un percorso educativo sulla memoria fatto di viaggi in Polonia, di celebrazioni, di percorsi didattici, e che ascoltano per ultimi i racconti diretti. Il dibattito sull'efficacia di questo modello si accende spesso, ma adesso per molti motivi, come il passare del tempo, il ritorno dell'odio antiebraico, il tramonto dell'epoca della testimonianza, chiedersi "cosa hanno ricevuto i giovani di questa memoria? E come la restituiscono?" è drammaticamente necessario. Su questo tema, che ho affrontato nel mio libro *Il futuro e la memoria. Shoah, antisemitismo e Generazione Z*, in questo numero del Magazine si esprimono alcune voci.

Gli anniversari sono anche occasione per riflettere sulle parole che definiscono gli eventi, che a volte diamo per scontato. In queste pagine, storici e studiosi tornano sull'uso improprio del termine "liberazione di Auschwitz" per definire l'anniversario del 27 gennaio. Come se quel giorno di ottant'anni fa i prigionieri avessero trovato finalmente la libertà... Certamente, però, iniziò la fine di quella prigionia e soltanto dopo mesi ne iniziarono altre, nei lager dove entrarono gli alleati. A immortalare e filmare i momenti in cui le truppe varcarono i cancelli dei campi di sterminio vi furono le riprese effettuate dai cineoperatori dei singoli eserciti: nell'immaginario collettivo quei filmati rappresentarono lo svelamento dell'orrore agli occhi del mondo, e anche di questo argomento torniamo a parlare nel Magazine, con un saggio che riflette su quelle immagini, ripercorrendone la storia. Un altro spunto che ci rimanda al presente e alla responsabilità che abbiamo di questa memoria.

SHARON LAUFER
VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM
NES
DIAMONDS & JEWELRY
INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVA - MATRIMONI
Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Auschwitz: ultimo grande anniversario con i sopravvissuti

«L'anniversario degli 80 anni dalla liberazione di Auschwitz sarà completamente dedicato ai sopravvissuti, perché siamo tutti consapevoli che si tratta dell'ultimo significativo anniversario alla loro presenza», ci spiega Wojciech Soczewica, Direttore Generale della Fondazione Auschwitz-Birkenau. «Abbiamo preparato una grande tenda per 350mila persone, in cui ci sarà anche un vagone merci originale che trasportava gli ebrei fino alla rampa del campo, ma non faremo nessuna marcia all'aperto, a causa dell'età dei superstiti. Saranno solo loro i protagonisti e solo loro a parlare. Nessun politico. La cerimonia sarà trasmessa gratuitamente in diretta mondiale tramite la tv polacca a tutte le televisioni che lo richiederanno. E tra gli invitati avremo Capi di Stato, Primi Ministri e molti Reali, tra i quali spero anche Re Carlo d'Inghilterra. Ma i sopravvissuti avranno priorità su tutto e su tutti. Sarà sicuramente un evento molto commovente».

Il 27 gennaio 2025 la Fondazione Auschwitz-Birkenau annuncerà anche un progetto molto ambizioso: l'apertura entro sette anni di una nuova mostra permanente dedicata all'Arte dei Prigionieri di Auschwitz. I prigionieri/schiavi del campo hanno infatti prodotto circa 4000 «lavori artistici» (schizzi, dipinti, disegni e sculture conservate presso il Memoriale), che dal marzo 2025 cominceranno ad essere catalogati, fotografati e restaurati per entrare a far parte (a rotazione, sia con l'esposizione di oggetti originali che con lo studio di oggetti digitalizzati) di una nuova mostra permanente che verrà allestita in quella che era la cucina del campo: 2000 mq, molto centrali nel complesso del memoriale, che dovranno a loro volta essere completamente ristrutturati.

«Questi oggetti - ci spiegano gli esperti di Auschwitz che vi stanno lavorando - rappresentano una collezione unica perché forniscono una diretta testimonianza di una umanità sottomessa alle peggiori possibili circostanze di vita. E in un mondo sempre più permeato di cultura visiva, essi assumono un significato senza precedenti, anche perché



Foto: Auschwitz - Birkenau Foundation

sono autentici e dunque rappresenteranno, assieme alle testimonianze depositate dai superstiti e al racconto fisico del sito stesso, un terzo elemento fondamentale per afferrare l'immensità della tragedia umana svoltasi durante la Shoah».

Una domanda viene spontanea: che "arte" può essere stata prodotta in un tale inferno? La "collezione", ci illustrano, è composta da tre tipi di oggetti: lavori "illegali", fatti di nascosto, contro le regole e ad altissimo rischio della propria vita: ritratti di prigionieri, disegni, sculture con oggetti del campo, che trasmettono sentimenti ed emozioni molto forti; lavori creati dai sopravvissuti dopo la liberazione del campo nel tentativo di descrivere la loro terrificante esperienza (espressioni artistiche nate per spiegare l'impossibile, che gli esperti intendono usare più di altre proprio per ragioni didattiche); infine, produzioni artistiche fatte su comando, coercizione e commissione degli SS, che includono paesaggi, vedute, ritratti, scene di vita dentro e fuori dal campo e perfino cartoline da spedire a casa.

Decine di restauratori, storici, curatori ed esperti museali lavoreranno per sette anni a questa mostra per-

manente «al fine di preservare questo patrimonio unico, parte integrante della storia della Shoah, offrire nuovi strumenti alla didattica su tale tragedia umana, creare nuova consapevolezza sulle conseguenze dell'odio, della discriminazione e dell'antisemitismo, e rafforzare con nuove risorse la rete mondiale degli educatori che si occupano di questi temi».

Il vastissimo complesso di Auschwitz-Birkenau, per la preservazione del quale vengono stanziati ogni anno milioni di euro, sia dal governo polacco che da donatori privati, è molto all'avanguardia anche da un punto di vista tecnologico. Quest'anno, il più conosciuto Memoriale legato allo sterminio degli ebrei ha anche lanciato un tour virtuale molto efficace, fruibile in 7 lingue, che l'Italia ha scelto di proporre agli studenti delle scuole secondarie, grazie all'avallo del Ministero dell'Istruzione e del Merito e all'opera del MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah) che lo presenta in prima nazionale al pubblico italiano, da Ferrara, il 30 gennaio.

● **Simonetta Della Seta** ●
International
Holocaust Remembrance Alliance
IHRA

La fine del Lager: il dramma della liberazione dei campi di sterminio nazisti

Il drammatico periodo della liberazione dei campi di sterminio e di concentramento tra il 1944 e il 1945 è l'oggetto della mostra "La fine del nazismo. La liberazione dei lager", che sarà visitabile dal 23 gennaio presso la Fondazione Museo della Shoah. Attraverso immagini, filmati d'epoca, documenti e testimonianze dirette, il percorso espositivo esplora la liberazione dei lager nazisti, da Majdanek ad Auschwitz, fino ai campi del Reich, con un focus sulle marce della morte e sui deportati italiani. *Shalom* ha intervistato il curatore, lo storico Marcello Pezzetti.

Quale messaggio si vuole trasmettere con questa mostra?
L'apertura dei cancelli di Auschwitz non è stata una vera e propria liberazione, tanto che per indicarla tendo a prediligere l'espressione "la fine del lager".

Come descrivono i sopravvissuti questo momento?

Oltre il 90% di loro, non provò gioia, nessun entusiasmo. C'erano due sorelle, che poi sarebbero andate a vivere in Israele, Elena e Gisella Kugler, erano in una baracca ridotte malissimo, ma improvvisamente una di loro disse: «Guarda, a me sembra che non ci siano più tedeschi. Sembrano russi, sono tantissimi, vedo la Stella Rossa». L'altra la guardò negli occhi ed esclamò: «Senti, lasciamo stare, russi o tedeschi, quello che importa è che Auschwitz rimane». Questo è indicativo di quanto non fosse veramente una liberazione. Gli ebrei non avevano più un tessuto familiare, un legame con i propri cari che li tenesse uniti. Era tutto perduto. Come si può affrontare la liberazione da soli? Il loro interrogativo era: «Sarà rimasto qualcuno di noi?». Ci furono alcuni di loro, come Leone Sabatello, che cercarono i propri parenti per anni, purtroppo nella maggior parte dei casi senza successo.

Come reagirono invece i soldati di fronte a questa realtà quando liberarono i campi di sterminio?

I militari, soprattutto quelli sovietici, si accorsero immediatamente della gravità di ciò che avevano davanti, anche se spesso non riuscirono a

comprendere fino in fondo quanto accaduto. Non si aspettavano una situazione del genere. Alcuni, soprattutto tra i russi, svilupparono un istinto di vendetta. Ma c'era anche un altro aspetto: alcuni liberatori, disgustati dalla visione che si trovarono davanti, non mostrarono molta empatia con le vittime, ma piuttosto un senso di distacco. Si aspettavano un campo pieno di oppositori politici, mentre ciò che trovarono furono vittime designate per la loro presunta razza, per la maggior parte ebrei. Ciò non toglie il principio che i carnefici rimangono carnefici e i liberatori rimangono liberatori.



Una delle immagini della mostra "La fine del nazismo. La liberazione dei lager"

Ci sono delle differenze nel modo in cui uomini e donne raccontano la loro esperienza durante la liberazione?

Sì, c'è una differenza notevole. Per gli uomini, la situazione era più orientata alla sopravvivenza fisica; le donne, invece, conservavano maggiormente una sensibilità verso il desiderio di avere una famiglia, il bisogno di ricostruire una vita. Gli uomini, in molti casi, avevano perso anche la capacità di piangere per la morte di qualcuno, tanto che alcuni, come alcuni sopravvissuti dell'isola di Rodi, affermarono che ci erano voluti anni per piangere per una persona cara. C'è una sorta di "autocontrollo emotivo" che gli uomini dovevano riacquistare dopo l'orrore vissuto. Le donne, invece, avevano una volontà di ricominciare attraverso il desiderio di avviare una nuova vita, di dare un senso a quanto subito. Penso ad esempio alla testimonianza di Luciana Nissim, che dopo la deportazione ha avuto come obiettivo fisso quello di avere una figlia, a tal punto che, quando è nata, le ha dato il nome della sua amica

scomparsa, Wanda. Anche gli uomini volevano ricostruire la propria vita, ma le donne sembravano aver avuto una maggiore consapevolezza del bisogno di "riprendersi" come persone, proprio attraverso la famiglia. L'esperienza del campo di sterminio li aveva cambiati in modo diverso.

Come si rapportarono i sopravvissuti italiani alla vita dopo la guerra?

Gli ebrei italiani sono stati quelli che si sono più conciliati con la vita dopo la guerra. Questo non significa che la loro sofferenza fosse inferiore, ma certamente il contesto che avevano trovato in Italia era diverso. Rispetto agli ebrei dei Paesi dell'Est, gli italiani non hanno subito una devastazione simile. Roma, ad esempio, nel dopoguerra, nonostante i tragici mesi vissuti, è stata anche un rifugio, perché molti ebrei italiani hanno trovato un calore umano, soprattutto nella comunità ebraica più povera, che aveva vissuto nel ghetto. Questo ha permesso di ricominciare. La solidarietà all'interno della comunità ha avuto un ruolo fondamentale e molti sono riusciti a salvarsi proprio grazie alla possibilità di formare una nuova famiglia.

Molte sopravvissute italiane hanno raccontato che uno dei momenti più brutti della loro esperienza sia stato il ritorno a casa. Perché?

In alcuni casi anche membri delle loro stesse famiglie le trattavano come se si fossero salvate per aver "accettato" atteggiamenti ambigui da parte dei persecutori. Ma come avrebbero potuto delle donne ebrei ridotte in quelle condizioni avere un rapporto con un soldato nazista? Era praticamente impossibile. Molte erano state oggetto di esperimenti, altre ridotte a un'estrema miseria fisica. Eppure, non sempre al ritorno vennero capite. Il ritorno non è stato facile per molti motivi. Uno dei principali è proprio questo: l'incapacità di comprendere cosa avessero vissuto. L'altra grande difficoltà è stata l'assenza di empatia e solidarietà da parte della società. Anche per questo non hanno parlato per più di cinquant'anni.

● Ruben Caivano ●

L'immagine come prova di accusa e celebrazione dei liberatori

Il confine tra autenticità e messinscena nei filmati girati dagli Alleati ad Auschwitz



Laura Fontana, *Fotografare Auschwitz. Comprendere le immagini della distruzione degli ebrei*, Einaudi, 2025. Disponibile dal 21 gennaio

Ottant'anni dopo la liberazione di Auschwitz e dei campi di sterminio nazisti, le immagini realizzate dagli Alleati restano indelebili nella memoria collettiva, perennemente associate alle atrocità naziste e alla morte di massa.

Pur con obiettivi ed elementi in comune, i filmati e reportage fotografici realizzati dai reporter dell'Armata Rossa e da quelli al seguito delle truppe anglo-americane si differenziano per la quantità della documentazione prodotta, dovuta ad una disparità dei mezzi tecnici a disposizione, e per una serie di fattori legati alle circostanze del loro arrivo nei campi e alle condizioni in cui versavano i Lager, infine alle modalità con cui i governi decisero di utilizzarle e diffonderle al pubblico. Vediamo alcuni esempi riferiti alla liberazione di Auschwitz che possono illuminare qualche aspetto.

Quando il 27 gennaio l'Armata Rossa varca i cancelli del complesso di Auschwitz, il più grande campo di sterminio di tutto il sistema nazista, trova 9000 prigionieri moribondi, sparsi nei tre campi principali e ne-

gli oltre 40 sottocampi. A Birkenau, sede di un gigantesco sterminio di cui all'epoca non si conoscevano le proporzioni esatte (1,1 milioni di vittime, oltre il 90% ebrei), le camere a gas sono state distrutte e risultano irriconoscibili, mentre nel terreno ghiacciato vengono rinvenuti 600 cadaveri decomposti. Le prime riprese, girate già dal 28 gennaio dal fotoreporter polacco Adolf Forbert (che sei mesi prima aveva filmato il campo quasi totalmente vuoto di Majdanek) risultano subito complicate per la mancanza di proiettori e di corrente elettrica nel campo, il gelo pungente, l'inadeguatezza totale dei mezzi tecnici e la scarsità di pellicola. Va detto che gli operatori a servizio dell'Armata Rossa erano abituati dal 1941 a riprendere scene di violenza efferata perpetrate dai nazisti contro i civili, avevano ricevuto istruzioni precise da Mosca per catturare immagini capaci di documentare il crimine e accusare la Germania, ma anche di enfatizzare il ruolo eroico della resistenza russa contro l'invasore, senza distinzioni tra le vittime.

Ma a ciò che videro ad Auschwitz non erano minimamente preparati. Risultava difficile restituire l'entità e la barbarie di un crimine che apparve subito inaudito per le sue proporzioni senza poter mostrare una prova capace di sconvolgere e convincere lo spettatore più incredulo: la quantità dei corpi assassinati che qui, di fatto, non c'erano. Solo negli anni seguenti, la storiografia avrebbe chiarito che la Shoah era stata commessa come un'operazione di cancellazione totale dell'ebraismo e degli ebrei, nella quale la distruzione fisica dei cadaveri era una condizione essenziale. Del resto, i Sovietici erano arrivati per primi, a fine luglio 1944, a scoprire Treblinka, senza poter filmare nulla poiché il centro di sterminio era stato completamente distrutto dalle SS e trasformato in foresta. Dell'assassinio di oltre 900.000 ebrei non restava alcuna traccia visibile.

Se il filmato di Forbert, inviato a

Mosca, andò perso e non venne mai mostrato, le scene che oggi conosciamo della liberazione di Auschwitz (montate in un filmato di 21 minuti, *The Chronicle of the Liberation of Auschwitz*, confluito nel 1985 nel filmato *The Liberation of Auschwitz* di Irmgard zur Mühlen), furono girate da quattro cameraman sovietici, tra i quali Alexander Woroncow, almeno due settimane più tardi e terminano i primi di marzo. Gli operatori si concentrarono sui corpi torturati e scheletrici dei sopravvissuti, costringendoli a posare in primo piano, o a sfilare davanti all'obiettivo, un modus operandi che verrà scelto in maniera ancora più insistente dai cineasti e fotografi anglo-americani. Per evitare che le immagini sembrassero irreali nel loro orrore, vennero adottati alcuni accorgimenti tecnici e strategie di inquadratura, utilizzati poi anche dagli Alleati nei Lager liberati in Germania: per esempio nei filmati, prevale l'uso dei campi lunghi, lunghissimi, di carrellate panoramiche per rendere meglio conto delle proporzioni e caratteristiche del campo. La presenza dei soldati liberatori vicino alle scene di morte o ai sopravvissuti forniva una prova di veridicità delle scene girate.

Ma a caratterizzare le riprese di Auschwitz, come del resto quelle girate a Majdanek, fu la volontà di mostrare un assassinio di massa in absentia di vittime, cioè riprendendo le montagne di resti umani, indumenti e oggetti appartenenti agli uccisi: capelli, occhiali, protesi, scarpe, valigie, accessori e biancheria di ogni genere. La presenza di migliaia di tallit e testi di preghiere ebraiche, di indumenti con la stella di David, la grafia di molti cognomi scritti sui bagagli resero subito evidente che la maggioranza delle vittime erano ebrei. L'intento di Mosca non era però quello di denunciare la Shoah, ma l'insieme della violenza subita dal popolo russo, pertanto nel testo che accompagna il filmato non se ne fa cenno.

Paradossalmente, nei campi liberati dagli anglo-americani pochi mesi dopo (il primo fu Ohrdruf, sotto-



Le scarpe dei deportati esposte al Museo di Auschwitz

campo di Buchenwald, il 4 aprile, l'ultimo fu Mauthausen il 5 maggio), gli Alleati rimasero sconvolti dal numero impressionante di cadaveri ammucchiati ovunque, molti nudi, che interpretarono come la prova di uno sterminio di massa e fotografarono con particolare enfasi. Anche in questo caso, la storiografia impiegherà qualche decennio per spiegare come questa spaventosa ecatombe non fosse dovuta, se non in parte, alle uccisioni, ma alle conseguenze letali del disumano sovraffollamento dei Lager dopo le grandi evacuazioni di prigionieri di Auschwitz e dei campi situati a Est, pericolosamente vicini all'avanzata sovietica. Lo sterminio degli ebrei, di fatto, era avvenuto al di fuori del sistema concentrazionario, anche se non si può negare che molte vittime degli ultimi giorni dei Lager siano da computare tra le vittime della Shoah. Eppure, malgrado prove documentarie oggi inconfutabili, per l'opinione comune le immagini della Shoah sono quelle di Dachau e Bergen Belsen. A parlare più delle immagini di Auschwitz sono i corpi sfigurati dei morti e i volti inebetiti dei superstiti che non sembrano più esseri umani.

Gli operatori sovietici avevano anche un altro problema non da poco per rispettare gli obiettivi politici di Mosca che voleva accreditarsi per prima come la potenza vincitrice e liberatrice della barbarie nazista, grazie al suo invincibile esercito.

Come mostrare la liberazione quando la maggioranza dei prigionieri erano morti e i pochi sopravvissuti apparivano incapaci di manifestare giubilo, troppo sfiniti per lasciarsi andare a dimostrazioni di gratitudi-

ne? Da qui la necessità di ricostituire le scene di liberazione, arruolando anche civili polacchi, soprattutto donne, per inscenare la vita nelle baracche e mescolarsi a veri prigionieri, scelti tra quelli più in salute, mettendosi in posa per le telecamere dietro al filo spinato.

Due tra le più conosciute: la foto di alcuni prigionieri che escono dal cancello con la scritta "Arbeit Macht frei", verso la libertà ritrovata, accompagnati da medici e soldati sovietici, i loro salvatori e, ancora più nota perché presentata incessantemente dalle TV ad ogni anniversario, la scena filmata (ma presentata sempre come una fotografia) dei bambini piccoli che in fila, tenendosi per mano, camminano accompagnati da infermiere polacche e militari russi, per uscire dal Lager. Solo guardando il fotogramma con l'intero girato possiamo renderci conto che si tratta di una messinscena per enfatizzare la liberazione delle vittime più indifese ad opera dell'eroica Armata Rossa, il salvataggio di vite umane. I bambini non sono figuranti, ma sopravvissuti veri di Auschwitz, lo si capisce quando ad un segno del regista alzano tutti insieme la manica sinistra per mostrare il numero tatuato sul braccio. Siamo lontani dal 27 gennaio, a terra non c'è più la neve e i piccoli hanno già ricevuto cure mediche adeguate come dimostrano le loro condizioni fisiche. Ma vengono filmati come se lasciassero le baracche all'arrivo dei loro liberatori, mentre in realtà questo avviene quando ci sono le condizioni ideali per la riuscita della rappresentazione: una luce naturale adeguata, un gruppo sufficientemente numeroso da risultare massa, ma accuratamente selezionato, senza ammalati gravi o moribondi (i minori superstiti furono più di 700 e non tutti erano ebrei), la dotazione di divise a righe (visibilmente di taglia adulta, recuperate nei magazzini tra le poche rimaste) che potesse identificarli agli occhi dello spettatore come ex prigionieri liberati dall'Armata Rossa.

Se la necessità politica dell'URSS di costruire un racconto mitologico della liberazione richiese di girare scene inventate, non possiamo però considerarle menzognere, ma verosimili (perché il luogo e i protagonisti non sono inventati) e comprenderle nel contesto in cui si svolsero (la

guerra non era terminata). Ma anche in questo, Auschwitz non rappresentò un unicum, perché anche gli Alleati occidentali seguirono lo stesso obiettivo, inscenando incontri festosi tra i prigionieri e i soldati liberatori e ripetendo il loro ingresso nel campo di Mauthausen in maniera più trionfale e accolto da una folla giubilante di liberati e di fotografi.



Il campo di sterminio di Auschwitz Birkenau oggi

Quello che manca invece ad Auschwitz, a differenza di Majdanek e dei campi occidentali, è la presenza della popolazione locale costretta a visite educative. L'urgenza di soccorrere i superstiti in un clima gelido e la mancanza di pellicola furono probabilmente determinanti.

Riproposte all'infinito secondo un repertorio immutato di pochi fotogrammi, sempre quelli, le immagini della liberazione hanno perso progressivamente il valore di documenti storici capaci di informarci sui fatti, tramutandosi in icone universali applicate indistintamente a Buchenwald come a Treblinka, ma anche a ogni crimine contro l'umanità, rendendo così indistinti sia i carnefici che le vittime.

Resta da chiedersi se non sia giunto il momento di analizzarle con più attenzione e conoscenza storica, a condizione di ricordarci che queste immagini, come ogni immagine, offrono solamente un punto di vista sugli ultimi giorni di Auschwitz e dei campi nazisti: quello degli Alleati.

• Laura Fontana •
Storica della Shoah

Le parole di Primo Levi per ricordare che questo è stato

Nei primi giorni del gennaio 1945, sotto la spinta dell'Armata Rossa ormai vicina, i tedeschi avevano evacuato in tutta fretta il bacino minerario slesiano. Mentre altrove, in analoghe condizioni, non avevano esitato a distruggere col fuoco o con le armi i Lager insieme con i loro occupanti, nel distretto di Auschwitz agirono diversamente: ordini superiori, forse dettati personalmente da Hitler, imponevano di «recuperare», a qualunque costo, ogni uomo abile al lavoro; tutti i prigionieri sani furono evacuati, in condizioni spaventose, a Buchenwald e a Mauthausen, mentre i malati furono abbandonati a loro stessi.



Primo Levi nel suo alloggio di Corso Re Umberto a Torino. Proprietà della famiglia Levi

Dopo il racconto della vita non-vita nel campo narrata in *Se questo è un uomo*, *La Tregua* è il libro del ritorno: la liberazione di Auschwitz da parte dei soldati sovietici il 27 gennaio 1945, le cure mediche dei russi agli ex-prigionieri e le peripezie vissute nella lunga odissea che Primo Levi dovette compiere per poter ritornare in Italia.

“La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgersela: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava. Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti. Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi

mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo [...]: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi; quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo. Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri, e gli rimorde che esista [...].”

L'avventura di Primo Levi non terminò con la liberazione di Auschwitz per mano russa. Per ragioni mai chiarite appieno, o forse per disordine burocratico, il rimpatrio di Primo Levi, e di molti altri italiani con lui, ebbe luogo molto alla fine del 1945, dopo un lungo viaggio attraverso la Polonia, la Russia Bianca, l'Ucraina, la Romania e l'Ungheria. Il volume è il diario del viaggio, che ha inizio nelle nebbie di Auschwitz, appena liberata e ancor piena di morte, e si dipana attraverso scenari inediti dell'Europa in tregua, uscita dall'incubo della guerra e dell'occupazione nazista, non ancora paralizzata dalle nuove angosce della guerra fredda: i mercati clandestini di Cracovia e di Katowice; gli acquartieramenti e le tradotte bibliche e zingaresche dell'Armata Rossa in smobilitazione; la terra russa ster-



Primo Levi nella casa della famiglia materna (Fam. Luzzati), Piossasco, Torino, 1940. Proprietà della famiglia Levi

minata, pervasa di gloria, di miseria, di oblio e di vigore vitale; paludi e foreste intatte; le baldorie corali dei russi ubriachi di vittoria; le camerate piene di sogni degli italiani sulla incerta via del ritorno. Ritroviamo in queste pagine il gusto di Primo Levi per il ritratto conciso: il Greco, ligio al suo straordinario codice anarchico e mercantile; Cesare, "figlio del sole, amico di tutto il mondo", che persegue con grande senso pratico i suoi propositi folli; il Moro di Verona, il gran vecchio blasfemo che sembra uscito dalla Apocalisse e Hurbinek, il bambino nato ad Auschwitz.



Il percorso che fece Primo Levi per tornare a Torino

“Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome [...]. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno di noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena. [...] Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole”.

● Claudia De Benedetti ●

Tu Bishvat Sameach!

La festa di Tu Bishvat ci invita a riflettere sul valore della natura e sul prezioso rapporto che siamo chiamati ad instaurare con essa.

È il “Capodanno degli Alberi”, che nella tradizione ebraica sono simbolo di pace, fratellanza e amore verso la terra e rappresentano la continuità della vita.

È una festa che celebra il forte significato simbolico della rinascita e della speranza in un avvenire rigoglioso e prospero.

Un tema particolarmente attuale oggi in cui gli accadimenti che ci circondano ci spingono ad interrogarci costantemente sul futuro.

È da ormai più di un anno che sentiamo nel nostro cuore la sensazione, sempre più pressante, che il domani sia sotto minaccia. Tuttavia, l'amore per Israele e per il nostro Popolo ci hanno portato a credere in quei valori che in questo periodo celebriamo.

Ancora una volta, vi invitiamo ad andare oltre la paura e il dolore e ad esprimere con determinazione il vostro amore per Israele, per il suo popolo, per la sua terra, sostenendo un progetto di resilienza e rinnovamento.

Be'eri, la foresta degli anemoni rossi

Quest'anno, vogliamo celebrare la festa di **Tu Bishvat** ritornando nel luogo del Nova Festival, nella **foresta di Be'eri**, dove il 7 ottobre 364 giovani ebrei furono brutalmente assassinati e 40 furono portati nei tunnel di Gaza. Proprio lì, ora, vogliamo **ripristinare la distesa degli anemoni rossi e l'area che è andata distrutta**.

Questo magnifico fiore e la festa di Tu Bishvat portano con sé lo stesso messaggio di **speranza e rinascita** che desideriamo onorare e rafforzare grazie al vostro prezioso sostegno.

Subito dopo la tragedia, **KKL ha piantato** nella foresta di Be'eri **i primi alberi** e ha istituito un **luogo commemorativo** dedicato a tutte le vittime; questo luogo, un tempo polmone verde del Negev Occidentale, necessita ancora di molte cure e del nostro impegno.

Grazie al vostro supporto, KKL Italia potrà **restituire alla foresta la sua identità** bonificando il terreno, coltivando fiori, piantando alberi per ripristinare l'habitat naturale e favorire il ritorno della flora e fauna autoctone.

Grazie a questo progetto la foresta di Be'eri tornerà ad essere un luogo di incontro e di svago nella natura per tutte le comunità del Negev occidentale.

Grazie al vostro sostegno, porteremo bellezza e vita in un luogo distrutto dalla violenza e dal dolore rafforzando il significato di Tu Bishvat: coltivare speranza con dedizione e amore per un futuro migliore.



Sostieni la rinascita della foresta di Be'eri
Causale: TU BISHVAT BE'ERI
IBAN: IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860



KKL ITALIA ETS



La memoria della Shoah alla prova del contemporaneo

Gen Z e futuro nel nuovo libro di Ariela Piattelli



Ariela Piattelli, *Il futuro e la memoria. Shoah, antisemitismo, Generazione Z*, Rai Libri, Roma, 2025

Negli ottanta anni passati dall'apertura dei cancelli di Auschwitz (ma non dalla fine della Shoah che continuò fino alla caduta del nazismo) le dinamiche del racconto e della trasmissione della memoria sono cambiate continuamente. Da una parte le testimonianze scritte, inizialmente limitate, ma incisive e decisive (basti pensare a Pri-

mo Levi e Elie Wiesel), poi diventate un torrente di macro e microstorie. Dall'altra le testimonianze verbali dei sopravvissuti, alcuni dei quali raccontarono subito ma non furono creduti, molti altri preferirono il silenzio per decenni, e poi l'esplosione dei racconti e il ruolo sociale dei sopravvissuti, sempre più al centro dell'attenzione e del rispetto, e considerati riferimento morale per l'intera collettività. E insieme l'evoluzione mediatica, dai libri ai giornali alla radio, alla televisione, al cinema e finalmente con tutti i mezzi social che la rete mette a disposizione. Poi l'evoluzione delle mentalità e con queste della politica, con la legge che istituisce il Giorno della Memoria a fare da spartiacque perlomeno tecnico tra due epoche. Ma è un riferimento parziale perché le dinamiche delle mentalità, dell'attenzione, della ricezione, sono complesse, non uniformi e in continua trasformazione.

Per questi motivi, benché la letteratura sulla Shoah sia molto vasta e sia possibile classificarne i testi in gruppi maggiori (studi storico-scientifici, testimonianze singole e collettive, interpretazioni e riflessioni spirituali, romanzi e fiction, inchieste, ecc.) i contributi più recenti tendono a sfuggire a inquadramenti precisi e devono

fare i conti con i cambiamenti imposti dal tempo. È con queste premesse che va letto e studiato il libro di Ariela Piattelli, *Il futuro e la memoria. Shoah, antisemitismo e Generazione Z*, che è in parte libro di testimonianze, che riprende storie di noti protagonisti, ma è soprattutto una messa a punto della situazione "memoria" ai nostri giorni, quali sono le difficoltà di trasmissione e come si pongono rispetto alla Shoah i giovani della Gen Z, la generazione dei nati tra la fine degli anni novanta e i primi anni del 2000. Un primo piccolo gruppo ben identificato di questa Gen Z è costituito da discendenti di sopravvissuti che raccontano come hanno appreso le storie dalla viva voce dei nonni e gli zii, in quali circostanze, casuali o intenzionali, e come queste storie hanno impattato la loro personalità. Poi vi sono quelli che non sono parenti o amici, ma sui quali le storie della Shoah hanno avuto un effetto formativo e di indirizzo. E c'è poi la fascia più larga che apprende queste storie dai viaggi, dalla televisione, dai film, e reagisce in vario modo. È proprio l'enigma di questo recepimento uno dei temi drammatici di questo libro. I testimoni diretti, le guide, gli insegnanti, che parlano di loro sono perplessi e stupiti dalla varietà di re-

Auschwitz 27 gennaio 1945. La fine di un incubo?

Chi ancora era vivo si domandava: "Perché io no? Per quale motivo sono ancora in vita?" Pensieri indelebili che segneranno le menti di coloro che il 27 gennaio 1945 avrebbero assistito alla loro liberazione. Quel giorno lo racconta Primo Levi nel testo *La tregua*, (Cap. I "Il disgelo"). Erano un'avanguardia di esploratori dell'Armata Rossa giunti ai cancelli di Auschwitz. Nel pomeriggio arrivarono in massa i soldati russi e abbatterono le inferriate trovandosi di fronte 7000 sopravvissuti ridotti ad un numero sul braccio, a prede da inseguire, a corpi esanimi. Quando nel 1945 fu distrutto il recinto intorno ai lager nazisti, sembrava fosse finito l'incubo ma da quel momento iniziò il dolore, il tormento dei sopravvissuti alla Shoah, la catastrofe. Il rimpatrio dei superstiti fu lungo e doloro-

so, lento in quanto essi non tornarono immediatamente nei luoghi da dove i nazisti li avevano prelevati. Di fatto, scrive Elisa Guida per quanto riguarda gli ebrei italiani nel suo testo *La strada di casa. Il ritorno in Italia dei sopravvissuti alla Shoah*, Viella 2017:

"L' Armata Rossa entrò nel Lager ben tre mesi prima della fine del conflitto in Europa e la maggior parte dei superstiti tornò in Italia solamente alcuni mesi dopo la resa incondizionata della Germania". Inoltre, negli scampati comparve quella che fu definita 'la sindrome post traumatica da stress' i quali sintomi imperversavano giorno e notte nei sopravvissuti: ansia e scenari di torture, violenze e crudeltà alle quali erano stati sottoposti o anche solo immagini di sevizie alle quali avevano assistito: le marce della morte, i

trasferimenti sotto la neve ed il gelo da un campo all'altro imposti dai nazisti sul finire della guerra. Spostamenti durante i quali, afferma Elisa Guida "la maggior parte delle persone fu assassinata durante il percorso o morì nel lager di destinazione".

Coloro che sopravvissero fino al ritorno a casa (tra l'aprile e il maggio del 1945) ebbero la necessità di mettere in atto potenti meccanismi di rimozione e negazione per non impazzire. Un "buco nero" da cui i fantasmi del passato, espressione di una sofferenza emotiva inestinguibile e da un imponente e protratto trauma da morte incombente, riaffioravano in modo inatteso o erompevano in modo violento in alcuni momenti critici dei superstiti. Quel che era finito in realtà era l'incubo reale, ma quel

azioni che fin troppo frequentemente sono di distacco, banalizzazione, scherno. È probabilmente questo l'aspetto più importante e inquietante di questo libro, la misura degli effetti educativi e psicologici di investimenti sempre più crescenti negli anni. Mentre la conoscenza si è diffusa, l'ignoranza combattuta, sembra che per molti tutto questo sia un passato lontano e non interessante. Non interessante, perché altre cose interessano. Questo libro inevitabilmente mescola i problemi della ricezione interna al mondo ebraico e quella esterna. Sono due prospettive differenti, ognuna con le sue difficoltà. All'interno dell'ebraismo la crescita della narrativa sulla Shoah si è accompagnata alla creazione di una forma identitaria ebraica quasi alternativa ai modelli tradizionali, basata sul tema della vittima, della persecuzione, della storia di sofferenze, fino a diventare una sorta di religione alternativa con i suoi riti, pellegrinaggi, ricorrenze, sacerdoti. Un modo non troppo sano di vivere l'ebraismo. Sembra però dalle testimonianze raccolte in questo libro che almeno nella Gen Z ebraica l'esperienza della Shoah sia elaborata in modo più positivo. Per quanto riguarda l'esterno, lo stimolo fondamentale

alla diffusione della memoria è stato quello di educare le coscienze affinché quello che era stato non si ripetesse più e che la società si dotasse delle sensibilità e degli anticorpi necessari. Vediamo da quanto scritto da Piattelli che questo risultato stia quasi sfuggendo di mano e che si impone una riflessione su come correggere il tiro. E poi c'è la questione del 7 ottobre che ha complicato terribilmente tutto quanto. Da una parte, con tutte le discussioni se quello che è successo in quel giorno potesse essere messo a confronto con la Shoah, di cui sempre si era voluto rivendicare l'unicità. Ma è d'altra parte un problema secondario rispetto all'altro, l'uso propagandistico anti-israeliano della reazione militare, con il vocabolario della Shoah: questo ha lo scopo preciso di dire che in definitiva non bisogna commuoversi troppo e colpevolizzarsi per la Shoah se gli stessi israeliani-ebrei ne stanno facendo un'altra. E così è saltata tutta la narrativa della Shoah. Attenzione, non è un problema nato il 7 ottobre, era tutto pronto da tempo e la reazione al 7 ottobre ha solo offerto l'occasione mediatica su un vassoio d'argento. Dal lontano 1967 gira in bocca di intellettuali la frase "le vittime sono diventate carnefici".

Più recente in un'intervista del maggio 2014 (ben precedente al 7 ottobre del 2023) rav Jonathan Sacks parlando del nuovo antisemitismo aveva spiegato: "Quella che è emersa negli anni dopo l'Olocausto come autorità morale fondamentale in una cultura è stato il concetto dei diritti umani. Ed è per questo che nel nuovo antisemitismo Israele è stato accusato dei cinque peccati cardinali contro i diritti umani che sono: razzismo, apartheid, pulizia etnica, crimini contro l'umanità e tentato genocidio. Questa è la forma basilare del nuovo antisemitismo. È diretto, non come in passato, agli ebrei come membri di una religione o membri di una razza, ma agli ebrei nella loro capacità nazionale, o come cittadini o come sostenitori dello Stato d'Israele". L'analisi di rav Sacks si sta realizzando giorno per giorno negli ultimi mesi su scala globale. E travolge la memoria della Shoah, complicando tutti i problemi di cui Ariela Piattelli ha discusso nel suo libro.

● Rav Riccardo Di Segni ●

Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma

che iniziò al ritorno degli scampati fu il dolore personale di questi uomini. spogliati della loro identità di esseri umani e torturati da ossessioni che li tormentavano giorno e notte. Riprendendo le parole di Elisa Guida: "Il viaggio verso casa non rappresentò affatto un ritorno alla vita di prima o alla normalità [...]. La vita non riprenderà normalmente il suo corso; ciò che è accaduto è accaduto per sempre e la società ne uscirà profondamente trasformata". Le violente emozioni patite dai sopravvissuti alla Shoah dimostrarono come le conseguenze di questi traumi siano cresciuti dopo la seconda guerra mondiale e come siano state trasmesse di generazione in generazione. La prima di queste è quella dei sopravvissuti ai lager.

Le seconde sono i discendenti diretti ed infine anche i nipoti. Giorgio Caviglia e Alberto Sonnino nel loro saggio inserito nel volume *Tra trauma e memoria. Le ricerche di Mordko Tenenbaum nella Comunità Ebraica di Roma*, curato da Enzo Campelli, Gangemi 2023, sottolineano che: "gli ebrei della Comunità romana abbiano pagato uno scotto maggiore rispetto alle altre comunità ebraiche a causa della chiusura fisica e mentale, dovuta alla presenza massiccia, opprimente, censoria della Chiesa cattolica. [...] I sopravvissuti alla furia nazifascista loro malgrado sono rimasti portatori di ferite insanabili destinate a trasmettersi alle generazioni successive [...]". La psichiatra israeliana Y. Danieli, nel suo testo *Psychoterapists' participa-*

tion in the conspiracy of silence about the Holocaust asserisce di aver rilevato quello che lei definì "la congiura del silenzio": il patto segreto e inconscio stabilito tra i sopravvissuti e i potenziali interlocutori a cui si sarebbero potuti rivolgere per una condivisione del peso della testimonianza della tragedia subita; un tacito accordo che avrebbe previsto il non poter parlare degli uni, in corrispondenza del non volere ascoltare degli altri. Il "mutismo" colpì molti reduci dai campi, resi incapaci di narrare l'insensatezza della quale furono vittime. Come scrisse Primo Levi, i testimoni più veri furono coloro che non poterono testimoniare.

● Lilli Spizzichino ●

Collaboratrice Ascer

Il viaggio nella memoria: tra consapevolezza e ritualità



I viaggi della memoria non sono mai solo un ritorno al passato. Sono piuttosto un ponte, un esercizio di confronto tra la storia e il presente. Camminare lungo i binari che portano al cuore di Birkenau significa non solo osservare ciò che resta della Shoah, ma interrogarsi su cosa significhi ricordare in un mondo che, troppo spesso, sembra smarrire le lezioni più fondamentali.

Ho avuto il privilegio di partecipare a questi viaggi in diverse fasi della mia vita. Da giovane, furono un'esperienza devastante ma necessaria, un'immersione nella consapevolezza che l'orrore non è mai qualcosa di astratto, ma l'effetto di scelte precise, di silenzi, di complicità. Più tardi, da presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, ho capito quanto fosse cruciale trasformare quell'impatto personale in un percorso collettivo, offrendo ad altri giovani gli strumenti per riflettere e, soprattutto, per agire. Eppure, con il passare del tempo e dei ruoli, ho anche iniziato a osservare con maggiore criticità il contesto in cui questi viaggi si inseriscono. Se da un lato rappresentano un'opportunità straordinaria per mettere studenti e cittadini di fronte alla realtà della Shoah, dall'altro rischiano, in alcuni casi, di diventare un gesto ritualizzato, una tappa obbligata priva di un'elaborazione profonda e duratura. Non è sufficiente visitare Auschwitz per comprendere davvero la Shoah. Serve un lavoro di preparazione, di

confronto, di interiorizzazione che spesso viene trascurato.

Questo stesso rischio riguarda anche il 27 gennaio, il Giorno della Memoria. Nato con l'intento di rendere universale il ricordo della Shoah, il 27 gennaio ha certamente un valore simbolico enorme. Ma la sua istituzionalizzazione, spesso, lo confina in una giornata sterile, fatta di eventi formali, discorsi vuoti, progetti che si esauriscono nello spazio di poche ore. Il risultato è un "memorialismo" che rischia di anestetizzare il dolore e il significato profondo della Shoah, trasformandolo in una ricorrenza tra le tante, invece che in un impegno costante.

La memoria, per essere viva, deve essere scomoda. Deve interrogare le coscienze, spingere a fare domande difficili, anche su noi stessi e sulla società in cui viviamo. I viaggi della memoria, in questo senso, sono una delle poche esperienze che riescono ancora a scuotere nel profondo. Non basta leggere un libro o vedere un documentario: camminare nei luoghi in cui tutto è accaduto, respirare quell'aria gelida, posare lo sguardo sui resti di un'umanità distrutta è un'esperienza che non lascia scampo. Ma non deve finire lì. Quello che manca, spesso, è il "dopo". Cosa resta agli studenti che tornano da Auschwitz? Quanto viene davvero trasformato il loro sguardo sul presente? Troppo spesso, il ritorno alla quotidianità è accompagnato da un vuoto narrativo,

da una mancanza di strumenti per tradurre quell'esperienza in azione. La memoria non può essere un atto passivo, né può essere confinata in un viaggio o in una giornata. Deve essere il punto di partenza per costruire una società più consapevole, capace di riconoscere i segnali dell'odio e dell'intolleranza nel momento in cui si manifestano, non quando è troppo tardi.

In un mondo in cui l'antisemitismo sta risorgendo sotto nuove forme, in cui il negazionismo trova spazio tra le pieghe dei social media e del populismo, il rischio è che la memoria diventi un guscio vuoto. I viaggi rappresentano ancora una possibilità concreta per combattere questo rischio, ma solo se accompagnati da una riflessione profonda e da un impegno quotidiano che superi le ritualità del 27 gennaio.

Non si tratta di fare "più memoria", ma di farla meglio: non come celebrazione, ma come atto politico e morale. La memoria è uno strumento potente, ma solo se usata con coraggio e senza compromessi. I viaggi della memoria, se intesi in questo senso, possono davvero essere una chiave per costruire un futuro migliore. Ma dobbiamo essere disposti a cambiare il nostro modo di ricordare, rinunciando alla comodità delle ricorrenze e abbracciando la responsabilità dell'azione.

● **Daniele Massimo Regard** ●
Assessore CER alla Memoria

Dopo lo sterminio: le difficoltà del ritorno a casa

L'apertura dei cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio del 1945, è ricordata oggi come Giornata della Memoria per riassumere tutto l'orrore della Shoah. Ma quel giorno non fu la fine della guerra, che si concluse solo con la resa tedesca il 7 maggio, e neppure del sistema concentrazionario nazista: Dachau, Buchenwald, Bergen Belsen e altri campi continuarono a operare fino ad aprile. Anche per i sopravvissuti del grande complesso di Auschwitz non fu la fine delle sofferenze. Molti da lì e da altri Lager orientali furono costretti a seguire il ritiro delle truppe tedesche verso il cuore della Germania in "marce della morte": lunghissimi percorsi a piedi nella neve dell'inverno polacco, con abbigliamento totalmente inadeguato. Il senso di quest'ultima crudeltà era di sottrarre prove e testimoni dei crimini dei Lager, continuando ad assassinare i deportati anche dopo aver smantellato le camere a gas e i forni crematori, come i carnefici avevano fatto per eliminare le tracce della Shoah.

della sussistenza, i sopravvissuti dovevano cercare di usare i trasporti degli alleati, che però erano impegnati dai movimenti delle truppe e resi difficile dalle distruzioni. Perlopiù si trovavano nella zona occupata dai sovietici, in un'Europa che stava già dividendosi in due blocchi e questo complicava molto gli spostamenti, anche perché i sovietici non erano interessati a riconoscere i crimini nazisti come specificamente antiebraici, ma cercavano di caratterizzarli in senso politico.

Il sospirato ritorno a casa fu un'altra grave difficoltà. Gli ebrei (innanzitutto i deportati, ma anche quelli che erano riusciti a fuggire o a nascondersi) non avevano più accesso alle loro case, ai loro negozi e ai loro beni. Nei Paesi occidentali erano stati tutti sequestrati dallo stato (in Italia da un ente apposito, il famigerato EGELI) e magari rivenduti a terzi. Ci vollero anni per recuperarli. Nell'Europa orientale le case e gli oggetti erano stati semplicemente rubati da vicini (spesso fattisi delatori a questo fine) e il ri-

ta dall'opinione pubblica e le vittime costrette al silenzio. Il grande libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, fu rifiutato nel 1947 e poi di nuovo negli anni successivi dalla casa editrice Einaudi (la lettera di rifiuto fu scritta da Natalia Ginzburg) e pubblicato in solo 2500 copie dalla piccola casa editrice torinese De Silva, diretta da Franco Antonicelli.



Immigrazione ebraica nel mandato britannico di Palestina



Il pogrom di Kielce

Anche per coloro che riuscirono a sottrarsi alle marce o poterono sopravvivervi, le difficoltà e le sciagure vere e proprie non erano affatto concluse. Al ritorno a casa si opponevano molti ostacoli, logistici, politici e burocratici, come racconta Primo Levi ne *La tregua*. Privi di documenti, di denari, dei mezzi minimi

torno degli ebrei minacciava questa refurtiva. Ci furono così dei veri e propri pogrom per impedire il reinsediamento dei sopravvissuti dai Lager, col pretesto che fossero agenti sovietici: l'esempio più noto è Kielce in Polonia. In generale poi, anche quando i sopravvissuti riuscirono a reinsediarsi, la Shoah venne ignora-

Molti fra i sopravvissuti, soprattutto all'Est, ritennero di non potere ritornare nei luoghi dove erano stati denunciati, catturati e perseguitati e cercarono di immigrare in Terra di Israele. Qui però vigeva il mandato britannico e il governo inglese continuava la politica filoaraba di divieto all'immigrazione ebraica che era già costata la vita a centinaia di migliaia di ebrei durante la Shoah. Vi furono molti tentativi di ingressi clandestini (la cosiddetta Aliyah Bet), come racconta fra l'altro il film *Exodus*. Le navi furono bloccate, abbordate e perfino affondate; gli ebrei detenuti chi in Israele nel campo di Atlit, chi a Cipro, chi addirittura riportato in Europa e perfino internato nei campi già nazisti. Solo la proclamazione dello Stato di Israele mise fine a questa odissea.

● Ugo Volli ●

Questo numero di Shalom Magazine è stato chiuso il 9 gennaio 2025.

Gli aggiornamenti sulla situazione in Israele sono disponibili sul sito Shalom.it

Inquadra il QR code



Tre libri per il 27 gennaio: storie tra memoria e identità

La letteratura continua a guidare verso il significato più reale della Shoah e del valore che assume nel mondo di oggi. La scrittura dà voce al dolore, ai traumi e alle sensazioni che le parole da sole non riescono a spiegare. In questo modo molti sopravvissuti sono riusciti a tornare a vivere. Proponiamo quindi tre libri emblematici di recente pubblicazione.



**Trilogia del ritorno:
L'amico ritrovato - Un'anima non vile - Niente resurrezioni, per favore**
(Fred Uhlman, Guanda)

«Mi sentivo prima tedesco, poi ebreo». È proprio in questa frase che è racchiusa l'essenza dei tre brevi romanzi raccolti in quest'opera di Fred Uhlman, capaci di affrontare la Shoah attraverso l'amicizia, il senso di colpa e la voglia di ricominciare. I primi due racconti narrano la storia da due punti di vista: l'amicizia tra Hans, ragazzo ebreo, e Konradin, giovane nobile tedesco, che troverà la morte come traditore per aver partecipato al fallito attentato ad Adolf Hitler. Nella seconda novella è Konradin a parlare, nella sua lettera ad Hans, una missiva lunga e sofferta che non sapremo mai se giungerà nelle mani dell'amico ebreo. La terza storia è collegata alle prime due, ma in modo indiretto e con un nuovo protagonista. Tema centrale è la consapevolezza del passato e la necessità di fare i conti con esso per tornare a vivere e guardare al futuro.



La mossa giusta
(Enrico Franceschini, Baldini+Castoldi)

La mossa giusta: quella che lascia col fiato sospeso, quella che può salvarti la vita oppure terminarla per sempre. Odessa, Ucraina, 1918: ci sono sette uomini in piedi davanti ad un plotone d'esecuzione. Poco prima che i soldati aprano il fuoco un ufficiale nota che quel condannato a morte è un famoso scacchista. Così il soldato gli propone una partita, un'ultima chance per salvarsi. «Se perdi significa che menti e verrai fucilato. Se vinci sei davvero il campione di scacchi e ti lasceremo andare». Dall'altra parte c'è Ossip Bernstein, ebreo ucraino, avvocato talentuoso ma soprattutto scacchista di fama mondiale, caduto in disgrazia per la rivoluzione russa. Questa storia straordinaria ripercorre i grandi accadimenti del Novecento. Ispirato a un personaggio realmente esistito, questo libro è a metà tra un romanzo storico e un thriller.



Destinazione Auschwitz
(Frediano Sessi, Einaudi ragazzi)

Se la sfida di raccontare la Shoah è ardua, è ancor più complesso farlo con i ragazzi. Educarli al passato per analizzare, con una lente storica, il presente. In *Destinazione Auschwitz* Frediano Sessi raccoglie le testimonianze dei sopravvissuti a 80 anni dall'apertura dei cancelli del campo di Auschwitz. Ne parla Henryk Mandelbaum, prigioniero del campo facente parte del Sonderkommando. Otto Wolken, anch'egli prigioniero, medico di professione, che si incaricò di curare gli ammalati del campo. C'è poi Luigi Ferri, uno dei pochissimi bambini che riuscì a salvarsi. Attraverso le vicende reali e documenti storici Sessi ricostruisce una pagina di storia fondamentale, raccontata con meticolosità attraverso gli occhi e le parole di chi l'ha vissuta.

● Michelle Zarfati ●

IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

Conosciamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

THE SAVE DATE
12 MARZO 2025 • 19:30



KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

LIBERTÀ & SPERANZA

UN GALA PER ISRAELE



ROMA

PER PRENOTARE & INFO:

☎ 335 8354930 ✉ kerenroma@khitalia.org

WWW.KHITALIA.ORG



Le trasformazioni della scuola ebraica: il sogno che diventa realtà

Intervista al Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun



Qual è stata la molla che ha mosso il progetto di rinnovamento della scuola?

Le nostre scuole sono il cuore della Comunità ebraica, il luogo in cui si forma l'ahdut, l'unione, il senso d'appartenenza comunitaria che ci accompagna per tutta la vita, che si rafforza sempre di più ma è lì che nasce. L'istruzione dei nostri figli non ha soluzione di continuità tra la casa e la scuola. Ma i nostri istituti, per conservare e incrementare la loro eccellenza, devono essere riorganizzati. Non abbiamo più spazio per il numero crescente dei nostri studenti, per palestre e laboratori. Il Palazzo della

cultura, intanto, ha margini enormi di sviluppo: con la chiusura del cortile potremo allestire campi sportivi di basket e pallavolo, spogliatoi e gradinate per il pubblico.

In che modo?

La scuola stessa, al di là della didattica, costituisce uno spazio autonomo per le nostre squadre sportive che devono diventare anch'esse, sempre di più, delle eccellenze, sul modello delle scuole straniere in cui lo sport è intrinsecamente legato alla didattica. Le nostre infrastrutture sono, e ancora di più saranno, le uniche di questo livello nel centro storico di Roma. A ciò si aggiunge la disponibilità, ottenuta grazie a molta perseveranza e lavoro, del fabbricato abbandonato da decenni nel vicolo di S. Ambrogio, a pochi metri dalla Piazza. Abbiamo parlato col Comune, trovando terreno fertile nel Sindaco, Roberto Gualtieri, nell'Assessore al Patrimonio e alle Politiche Abitative Tobia Zevi e in tutta la Giunta, ottenendo la concessione per trent'anni, in cambio di ristrutturazione e manutenzione. Lì potremo spostare il Liceo Renzo Levi, che oggi convive nello stesso edificio con i più piccoli e necessita di essere indipendente. Il suo trasferimento, sempre nel cuore del quartiere ebraico, permetterà di accogliere nelle nostre

scuole più studenti ebrei. I palazzi saranno entrambi ristrutturati al meglio dello stato dell'arte. Ci aspettiamo un grande ritorno con le nuove iscrizioni.

Quali saranno i cambiamenti significativi e come si potrà fruire di questa nuova realtà?

Il sogno sta diventando realtà. Avremo per le nostre scuole edifici moderni, con infrastrutture sportive di livello agonistico e crescita dei nostri gruppi sportivi e delle organizzazioni giovanili. L'ultimo piano del Palazzo della Cultura diventerà agibile, gli spazi del sottotetto saranno resi disponibili per nuove funzioni. Parliamo di oltre 1500 metri quadrati totali in più, e spazi per le attività comunitarie legate alla scolastica, al Collegio Rabbinico, alle associazioni giovanili.



Il nuovo edificio del liceo Renzo Levi

Ristrutturazione degli spazi e borse di studio: un cambiamento necessario per una scuola al passo con i tempi

La riorganizzazione, ristrutturazione e ammodernamento del sistema delle scuole ebraiche romane consentirà di aggiungere classi a quelle esistenti e di accogliere un numero maggiore di studenti ebrei da tutta Roma. Inoltre, i ragazzi/e avranno la disponibilità di spazi all'avanguardia per le attività didattiche, sportive e ricreative. Il progetto è reso possibile dalle donazioni di fondazioni ebraiche come la *Ronald S. Lauder Foundation* che aveva da anni rapporti con la Comunità di Roma, e altre come la *Yael Foundation* che si sono aggiunte sposando la visione di rinnovamento. Gli investimenti previsti, 25 milioni di euro, sono coperti per il 90 per cento da donazioni. Oltre alla ristrutturazione dell'edificio in Lungotevere Raffaello Sanzio, dove resteranno gli asili, e del Palazzo della Cultura che ospiterà invece elementari e medie, il Comune di Roma ha concesso in uso per 30 anni un palazzo in Via S. Ambrogio abbandonato da decenni. Dentro il Palazzo della Cultura, chiudendo il cortile, sorgeranno strutture sportive agonistiche. Verrà restituito all'uso l'ampio sottotetto e creata una terrazza-giardino. Previsti ampliamento e aggiunta di classi, laboratori e biblioteche. Il Liceo "Renzo Levi" sarà trasferito nel palazzo di via S. Ambrogio, ristrutturato e allestito al meglio.

Il sostegno alle scuole passa anche attraverso un potenziamento delle borse di studio alle famiglie per le rette annuali, i trasporti, i libri e i pc, per un totale fino a 600mila euro l'anno a regime. L'obiettivo è quello di creare una rete di supporto internazionale agli studenti ebrei di Roma, in aggiunta all'ottimo lavoro già svolto finora sul versante delle borse di studio.



Shalom - Inside CER

Guardare lontano per un futuro sostenibile: i nuovi progetti della CER

“È cruciale che gli iscritti siano consapevoli della necessità di introdurre cambiamenti strutturali, per affrontare e vincere le nuove sfide”

responsabilità – l'onore e l'onere – di guidare la Comunità Ebraica di Roma. Credo sia importante oggi, attraverso *Shalom*, restituire ai nostri iscritti la fiducia che ci hanno dato. Come? Con la *trasparenza*. Raccontando il lavoro svolto sul fronte delle politiche sociali della nostra Comunità. Bisogna, infatti, avere chiara la situazione per comprendere i cambiamenti necessari a razionalizzare le grandi – ma non infinite – risorse di cui la CER è dotata: eliminando le situazioni di spreco e inefficienza, e sul medio-lungo termine riprogettando il nostro futuro su basi più solide. Anche attraverso una nuova architettura e un percorso di razionalizzazione e fusioni delle istituzioni ebraiche per come le conosciamo.

In poche parole: *il Welfare va reso sostenibile*.

I nostri giovani e anziani non devono essere lasciati soli e noi dobbiamo avere i mezzi per aiutarli. Ma se non interveniamo con competenza, in maniera precisa e puntuale, sulle situazioni in perdita o non remunerative, se lasciamo che passi del tempo inutile prima di assumere le decisioni che ci consentano di affrontare con serenità i prossimi anni e decenni, noi non saremo in grado di garantire e potenziare come vogliamo i servizi per gli ebrei di Roma. È bene che tutto questo si sappia, perché è una situazione che si trascina da molti anni e ha come vicenda emblematica l'Ospedale Israelitico: un'assoluta eccellenza, che per una serie di vicissitudini ha rischiato di entrare in una crisi dalla quale non si sarebbe più sollevato. Invece è stato rimesso in carreggiata grazie alla scelta, che si è rivelata giusta, di affidarlo a un Commissario straordinario e imboccare la strada del concordato preventivo in continuità.

Abbiamo anche affermato il principio per cui la Comunità – tutti e ogni singolo iscritto – non deve più caricarsi delle perdite dell'Ospedale, ma l'Ospedale stesso deve trovare la forza di rinascere e di camminare con le proprie gambe.

Ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo creato una rete di sostegno e attenzione: le autorità hanno riconosciuto il

ruolo centrale dell'Ospedale Israelitico nel sistema sanitario regionale e nazionale, e la sua eccellenza che va preservata. E abbiamo ottenuto un impegno in questo senso dal Presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, esplicitato in occasione dei cento anni della Scuola Elementare “Vittorio Polacco”. Ma il risultato più rilevante, che darà all'istituto l'ossigeno per rilanciarsi nei prossimi anni, consiste nel fatturato regionale extra-budget di 7.3 milioni di euro reso non più saltuario, ma strutturale.

Abbiamo poi annunciato di aver ottenuto dalle due principali Fondazioni ebraiche di charity (la *Ronald S. Lauder Foundation* e la *Yael Foundation*) i primi 14 milioni di euro per riorganizzare e ammodernare le nostre scuole ebraiche, cuore pulsante della Comunità, e rendere più pesanti e destinate a più famiglie le borse di studio, coprendo anche libri, trasporti e pc. In una fase oggettivamente difficile per la nostra Comunità e per tutte le comunità ebraiche del mondo, con una vigorosa ripresa dell'antisemitismo – effetto paradossale del 7 ottobre – abbiamo reagito rafforzandoci, verso l'esterno e all'interno. Abbiamo proseguito la nostra vita ebraica, grazie anche alla vicinanza delle istituzioni e alla professionalità delle forze dell'ordine.

Abbiamo ottenuto il finanziamento agli scavi e alle opere di ampliamento del Museo Ebraico, e alla sistemazione dell'acustica del Tempio Maggiore per eliminare il riverbero. E correggendo un'antica ingiustizia, abbiamo chiesto e ottenuto il riconoscimento del ruolo degli artisti come parte della storia di Roma, esentati dalla delocalizzazione delle attività commerciali per l'anno giubilare.

Eppure, tutto questo non basta se vogliamo servire la Comunità in modo sostenibile nel tempo, anche dopo di noi. Occorre risanare e far fruttare il patrimonio CER e quello delle istituzioni collegate, e renderlo funzionale alle politiche di Welfare. È cruciale che gli iscritti siano consapevoli della necessità di introdurre cambiamenti strutturali, per affrontare e vincere le sfide che abbiamo davanti. Bisogna che sia chiaro cosa è mezzo e cosa è fine. Il fine, l'obiettivo, espresso chiaramente al momento di assumere la guida della CER, è quello di incrementare la solidarietà, di potenziare il sostegno reciproco fra gli iscritti, e sviluppare e rafforzare i servizi del Welfare con risorse adeguate

a rispondere in concreto all'urgenza sociale dei nostri tempi. Un'attenzione speciale va riservata all'educazione e alla formazione dei nostri giovani, alla creazione di infrastrutture e ambienti all'avanguardia che mettano tutti i nostri figli nella condizione di maturare e realizzare ciascuno le proprie potenzialità. Perché, come ho avuto modo di dire più volte, *la scuola è il luogo dove il futuro ebraico prende forma.*

Il mio invito a tutti, a cominciare da me stesso, è a saper guardare lontano e avere coraggio. A non considerare niente impossibile. A essere ambiziosi negli obiettivi che ci proponiamo. E consistenti nel perseguirli. A non aver paura di affinare i mezzi per centrare, se Dio vorrà, i giusti fini.

Entrando nel dettaglio, nell'ultimo anno e mezzo sono state prese decisioni e assunte iniziative per rendere più remunerativi gli immobili della CER e delle istituzioni collegate, grazie anche alla collaborazione degli Assessori agli Affari istituzionali, Alessandro Luzon, e al Patrimonio, Isaac Tesciuba. E questo è servito inoltre a indicare la direzione da seguire nelle politiche comunitarie per un risanamento e rilancio complessivo.

Fra l'altro, è stato rinegoziato un contratto di locazione di un immobile in Via dei Condotti per il quale percepivamo un canone di circa 800.000 euro l'anno, di molto inferiore al suo valore. Grazie a una gestione strategica della rinegoziazione, abbiamo pattuito il canone a regime di 2.5 milioni di euro l'anno, e incassato una buona entrata pari a poco meno di 3 milioni. Questo è un prezzo in linea con i massimi livelli riscontrabili sul mercato. Parte delle risorse sono servite per consentire all'Ospedale Israelitico di continuare la sua attività. E tutto è stato realizzato senza riconoscere alcuna commissione a mediatori.

È stato poi sciolto un nodo che purtroppo gravava sulla Comunità da parecchi anni: il Caffè Greco, locale storico sul quale dal 2017 era in corso con il conduttore un contenzioso rilevante. Una vicenda spiacevole, che aveva anche avuto clamore mediatico, per cui a fronte di un canone di mercato di circa 1 milione di euro l'anno, l'Ospedale Israelitico stava percependo da anni una cifra nettamente inferiore, pari a circa un quinto. La Corte di Cassazione ha finalmente validato le nostre ragioni e questa riacquisizione libererà altre risorse a beneficio della CER e dell'Ospedale.

È stato anche firmato un nuovo contratto di locazione con la John Cabot, che sarebbe scaduto fra 6 anni e mezzo ma che abbiamo rinegoziato per un totale di 21 anni, portandolo da 1.130.000 euro fino a 1.500.000 a scaletta, con il versamento anticipato dei primi 6 mesi di

canone. Inoltre, abbiamo recuperato i crediti post Covid della CER, stiamo aggiornando i vecchi contratti di locazione con gli "standard attuali" per le abitazioni civili, e abbiamo fatto la regolarizzazione urbanistica degli immobili di proprietà della Comunità.

Queste esperienze hanno insegnato qualcosa nell'approccio che dovremmo avere verso l'intero patrimonio comunitario.

La Casa di riposo ebraica di Roma (CRER) possiede immobili per circa 200 milioni di euro, la cui resa annua di poco più di 2 milioni di euro è in proporzione troppo bassa. Per fare un esempio, la RSA, la casa di riposo gestita dalla CRER, convenzionata con la mutua, ha una ventina di posti letto ma solo 7 sono gli ebrei assistiti. Spostando in altre strutture i nostri ricoverati, ai quali garantiremmo ovviamente pari trattamento e conforto religioso e livello di assistenza di quello attualmente ricevuto, la RSA potrebbe trasformarsi in una struttura completamente al servizio dei nostri anziani e giovani della CER. Si potrebbe creare un parco di quasi 7 mila metri quadrati, con un campo di calcetto o di padel e un centro giovanile accanto a un centro diurno per la terza età, con cucina e assistenza, aperto tutti i giorni, che potrebbe diventare un polo di attrazione in cui gli anziani si ritrovano al fianco dei giovani, e viceversa. Con attività sportive e ludiche godute da entrambe le fasce d'età. Risorse economiche importanti e concrete vanno destinate alle nuove generazioni e alle organizzazioni giovanili, per dar loro la forza di essere competitive e "riportare a casa" tanti ragazzi della nostra Comunità.

Il concetto generale è quello di mettere le risorse più importanti al servizio del sistema comunitario e delle politiche sociali. A vantaggio degli iscritti alla CER. Bisogna, poi, grazie alle risorse in più che potranno derivare da una più efficace gestione degli immobili e dal progetto di fusione degli enti, allargare la platea degli anziani, raddoppiando il numero di coloro che oggi ricevono assistenza dalla CLAIMS. Potremo così raggiungere e dare aiuto a un maggior numero di iscritti in condizioni reali di fragilità. E tutto questo vorremmo che fosse realizzato in accordo e piena collaborazione con la rete delle Sinagoghe, che potremo finanziare con maggiori fondi e che dovranno fornire servizi e diventare centri d'ascolto, confermandosi sempre di più nel loro ruolo di "CER sul campo d'azione".

Victor Fadlun

Presidente della Comunità Ebraica di Roma

La nostra scuola: crescere nel presente guardando ai nuovi orizzonti

La scuola, in ogni comunità, non è solo un luogo di apprendimento, ma è il cuore pulsante di una collettività che guarda al futuro con speranza, determinazione e resilienza. La nostra scuola rappresenta tutto questo insieme: è il centro di tutte le attività della *kehilla*, il luogo che non solo accoglie i nostri ragazzi, ma li prepara ad affrontare le sfide di domani. Investire nella scuola è per noi un'opera fondamentale, un impegno che vogliamo mantenere costante e forte, perché siamo convinti che rappresenta la chiave per costruire una società migliore.

Come ci ha insegnato Rav Sacks zzl, non possiamo cambiare il passato, ma possiamo cambiare il futuro. In un discorso tenuto a Londra alla Camera dei Lord, il Rav ha richiamato il dovere di mettere a disposizione dei nostri bambini tutti gli strumenti necessari per vincere le sfide che li attendono: attraverso il sistema educativo passano le fondamenta delle nostre case.

In un periodo storico segnato dal calo demografico, la nostra scuola riesce addirittura a incrementare il numero di iscritti: è la testimonianza del valore che essa rappresenta per le famiglie, per i ragazzi, per la Comunità. Questa crescita non è frutto del caso, piuttosto è il risultato di un impegno costante da parte di tutti noi, che crediamo fermamente nel valore dell'istruzione e nel potenziale dei nostri giovani.

Il progetto di rinnovamento delle nostre scuole è stato pensato non solo per rispondere a necessità strutturali, ma soprattutto per migliorare l'ambiente educativo e didattico. L'obiettivo è quello di rendere i nostri istituti sempre più moderni, funzionali e accoglienti, creando spazi in cui gli studenti possano crescere e apprendere, in un contesto sempre più stimolante, sotto il profilo pedagogico e sociale. La ristrutturazione va oltre le opere di ammodernamento: il rinnovamento vuole essere anche un'opportunità per migliorare la qualità dell'insegna-

mento, introdurre nuove metodologie didattiche, promuovere l'uso delle tecnologie, favorire l'inclusione.

Assieme alle strutture, continueremo a rafforzare il sistema delle relazioni internazionali. Grazie al lavoro delle precedenti amministrazioni, la nostra scuola ha avviato importanti collaborazioni, mirate ad accrescere il bagaglio di esperienze dei nostri ragazzi. Nuove realtà sono infatti disposte a investire nella nostra scuola, dando fiducia a un sistema che si sta dimostrando dinamico, proattivo e aperto al dialogo globale: la credibilità dei nostri istituti è in qualche modo confermata anche dall'interesse che essi sono in grado di attrarre.

Restituire slancio agli scambi culturali internazionali resta quindi una priorità. I nostri ragazzi devono ampliare i loro orizzonti. Gli scambi culturali sono linfa vitale per la crescita personale degli studenti, poiché offrono una visuale più ampia sul mondo, favoriscono la comprensione della diversità e contribuiscono alla formazione di cittadini più consapevoli e responsabili. Siamo convinti che questo è il momento giusto per elaborare e rilanciare programmi di scambio e tornare a garantire ai nostri giovani la possibilità di vivere esperienze formative, che arricchiranno il loro patrimonio di conoscenze. Nella nostra visione, gli obiettivi della scuola e della Comunità si modellano costantemente gli uni sugli altri: investire negli istituti di cultura ebraica significa farlo nei luoghi dove sono riposte le nostre speranze e dove abbiamo il dovere di cullare i nostri valori. Nella scuola tutto ha inizio: il nostro futuro siede tra i banchi, assieme ai nostri giovani e alle nostre tradizioni. Proiettarli nel futuro è un dovere per tutti noi.

Daniela Debach e Ruben Benigno

Assessori alle Politiche educative CER

Agire per aiutare il prossimo: il Welfare come antidoto alle problematiche sociali

Il Welfare svolge un ruolo fondamentale come primo punto di contatto per individuare, segnalare e cercare di risolvere le situazioni di disagio sociale, economico, psicologico e abitativo dei nostri iscritti. È il settore nel quale, giorno dopo giorno, si ha la percezione precisa ed emotivamente coinvolgente delle fragilità che attraversa qualsiasi comunità, compresa la nostra. Ed è un settore nel quale, anche più che in altri, bisogna necessariamente *agire*.

Una volta incontrata una famiglia in difficoltà, la si indirizza verso i servizi competenti. Molte volte, dopo aver fatto queste segnalazioni, il Welfare continua a monitorare l'evolversi della situazione, per verificare che la risoluzione delle necessità sia stata avviata o portata a compimento. Spesso mi trovo a sostenere spese per cure mediche e farmaci, soprattutto quelle che non "passano" dal servizio nazionale.

Ho avuto contatti con rappresentanti territoriali per studiare e realizzare l'idea di "un dopo di noi", per la quale al momento sono emerse molte difficoltà strutturali.

La Comunità ebraica è lo specchio della società attuale e presenta le stesse problematiche: droga, alcol e gioco.

Dieci anni fa, quando ero Presidente della Deputazione, organizzai con la collaborazione dei servizi territoriali del Sert un progetto per affrontare queste dipendenze, che avrei intenzione di riproporre in maniera diversa.

Ad oggi sto portando avanti l'organizzazione di una serata solidale per raccogliere fondi a favore di persone con problemi oncologici, che negli ultimi anni sono notevolmente aumentate.

Tra i progetti futuri che stiamo studiando insieme al Presidente per il miglioramento della vita dei nostri iscritti, spiccano alcune ipotesi e riflessioni in corso: il "bonus bebè" per le nuove coppie che si sposano, una Cohousing per anziani e una Casa Famiglia per ragazzi, come esisteva fino agli anni '60.

Piero Bonfiglioli

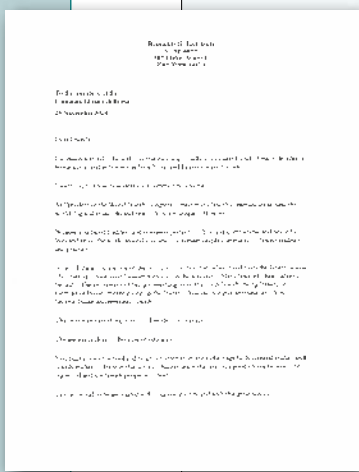
Assessore al Welfare CER

"Dopo di noi": il progetto sulla disabilità per non lasciare indietro nessuno

"Dopo di noi" è il progetto che stanno portando avanti nella Comunità Ebraica di Roma Loretta Kajon e Tikva (Sara) Tesciuba, ciascuna sulla base delle proprie esperienze e con una propria visione. «Mi emoziona anche solo parlarne – dice Tesciuba – perché rendere pubblico questo progetto significa pensare che possa diventare realtà. Io sono madre di un ragazzo con una disabilità complessa. La nostra è una vita di sentimenti, lui non è autonomo ma ha una propria vita culturale. Penso a mio figlio, ma penso a tutti i figli come lui. Quando padri e madri, dopo aver dato la propria vita in tutto, non ci saranno più, chi si occuperà di loro? Si dovrà passare dalla piccola famiglia a una grande famiglia. Senza solidarietà non esiste una comunità. Occorrono il luogo, le persone e le risorse per realizzare questo sogno, per dare risposta alla domanda che mio figlio mi pone quando c'è una festa: dove sono gli altri?». Il progetto è ambizioso e non facilmente realizzabile, ma importante. «La doman-

da che si fanno tante famiglie – spiega Loretta Kajon – è che cosa faranno le istituzioni pubbliche e private quando il disabile rimarrà solo e come si può garantire che mantenga la vita che grazie alla famiglia ha avuto fino a quel momento? È giunta l'ora di fare rete tra le famiglie, e che la CER individui una figura di garanzia, un disability manager. Il 'garante' può anche essere un ufficio, una struttura, che nella CER possa essere di garanzia dal punto di vista etico e gestionale. Occorre prima assicurare il rispetto di valori e tradizioni ebraiche, e l'inclusione dei disabili del 'dopo di noi' nella vita della Comunità ebraica. Poi, occorre una gestione efficace e serena dei beni patrimoniali, studiando insieme modalità e atti giuridici». Secondo Loretta Kajon, la Comunità stessa potrebbe esserne l'ultima destinataria, «un ramo in più aggiunto all'albero della CER, quando non ci saranno più quelle persone disabili e dopo avere impiegato i beni ereditati al meglio, nel loro interesse, fino alla fine».

Pubblichiamo di seguito la lettera inviata da Ronald S. Lauder, presidente della Lauder Foundation, in occasione della celebrazione dei cento anni della scuola elementare "Vittorio Polacco"



Avrei tanto voluto essere con voi questa mattina. Purtroppo, il mio più caro amico di molti decenni è gravemente malato e ricoverato in un hospice a New York, e non posso lasciarlo solo.

Voglio che sappiate quanto è cara la vostra comunità per me.

In qualità di Presidente del Congresso Ebraico Mondiale, incontro molte comunità ebraiche in tutto il mondo, grandi e piccole, antiche e nuove. Voi siete unici. Come mai?

Perché sapete combinare perfettamente tradizione e apertura. Vivete vite belle e armoniose, godendo del mondo che vi circonda, e allo stesso tempo rimanete profondamente legati alla tradizione e alla pratica ebraiche.

In effetti, penso che siate una delle poche comunità che – una volta liberata dal Ghetto circa 150 anni fa – uscendone hanno portato con sé l'ebraismo. Molti ebrei hanno lasciato indietro il loro essere ebrei. L'eccitazione di essere qualcosa di più che solo ebrei – italiani, tedeschi o polacchi – ha significato abbandonare le radici ebraiche. Ma voi non avete rinunciato a nulla. Voi siete diventati italiani, e siete rimasti ebrei.

Non è una cosa facile da fare. Come ci siete riusciti?

La risposta è chiara. Grazie all'educazione.

Avete costruito una scuola ebraica e insegnato ai bambini fin dalla tenera età sia studi generali che studi ebraici. Qui, in questa scuola, i bambini hanno imparato che l'unica scelta giusta tra il grande mondo e il popolo ebraico è: entrambi!

Sono così orgoglioso di essere associato alla vostra comunità e a questa straordinaria scuola.

Voglio esprimere la mia più profonda gratitudine alla Comunità Ebraica di Roma per avermi dato l'opportunità di supportarvi; ad Alessandra Di Castro, che mi ha insegnato che questa comunità e questa scuola sono speciali e meritevoli di attenzione; al Rabbino Capo e a tutti i rabbini e insegnanti della Comunità, per aver reso questa scuola una vera scuola ebraica, e non solo una scuola "per ebrei"; e ai tre presidenti della Comunità con cui la mia fondazione ha lavorato: Riccardo Pacifici, che ci ha introdotti qui; Ruth Dureghello, che ha trasformato la nostra relazione in una collaborazione permanente; e a Victor Fadlun, che ha accolto il mio consiglio di pensare in grande... e poi ci ha inviato la fattura!

La città di Roma è consapevole del tesoro che ha in questa comunità.

È anche un grande onore per me collaborare con i miei nuovi amici e partner, Uri e Yael Poliavich, e con la Yael Foundation. Non vedo l'ora di realizzare grandi progetti insieme a Uri, Yael e alla loro CEO, Chaya Josovic.

Ho avuto la fortuna di collaborare nel corso degli anni con molti meravigliosi filantropi e visionari che condividono la mia fiducia nel valore delle scuole ebraiche. A rappresentarli oggi c'è Joelle Aflalo della Matanel Foundation, partner della Educating for Impact Initiative e di altri importanti progetti.

Infine, voglio ringraziare i genitori che mandano i loro figli in questa scuola. Mandare vostro figlio in una scuola ebraica è una decisione personale che ha un impatto storico. La vostra scelta rende la vostra comunità – e il popolo ebraico – più forti. Grazie.

Non vedo l'ora di celebrare il prossimo traguardo di questo progetto con tutti voi, di persona, a Roma.

*Sinceramente vostro,
Ronald S. Lauder*



Render dei campi sportivi e dello spazio polivalente che verranno realizzati tramite la copertura del cortile di Palazzo della Cultura

Come immaginate l'organizzazione degli spazi, dall'asilo Elio Toaff al Liceo, passando per elementari e medie?

L'asilo rimarrà dov'è, ma non come è. Gli ambienti saranno tutti ristrutturati. All'inizio avevamo l'idea di trasferire anche gli asili in Piazza, ma alcuni problemi legati fra l'altro al parcheggio ci hanno indotto a lasciarli dove sono. Le elementari e medie andranno nel Palazzo della Cultura, insieme ad altre funzioni oggi a Lungotevere Sanzio, liberando e mettendo a reddito metà di quel fabbricato.

Per la realizzazione del progetto c'è una grande sinergia tra CER e alcune realtà internazionali che hanno scelto di finanziare il rinnovamento delle scuole ebraiche. Qual è la genesi di questa collaborazione? Perché hanno scelto Roma?

La Ronald S. Lauder Foundation collaborava con la Comunità Ebraica di Roma già da diversi anni, con una donazione annuale di circa 150.000 euro in borse di studio. Questo rapporto, iniziato da Riccardo Pacifici, è proseguito con Ruth Dureghello. Di-

ventato io presidente, ho incontrato più volte Ronald Lauder a New York e siamo entrati in sintonia, con lui e col Ceo della Fondazione, Josh Spinner, di cui apprezzo la grande competenza. E ho capito che si poteva osare di più ed erano maturi i tempi per proporre un grande progetto di rilancio e ammodernamento delle nostre scuole, per il quale servono 25 milioni di euro. Dopo di loro, si è avvicinata una seconda grande istituzione, la Yael Foundation, che in tempi molto rapidi ha aderito al progetto, abbracciandone la visione. Grazie al loro contributo iniziale di 14 milioni di euro e ad altre donazioni riusciremo già a coprire 22.5 milioni, alla Comunità resta da raccoglierne 2.5.

Pensare alla scuola ebraica del futuro significa anche pensare all'insegnamento e alla crescita in termini culturali, intellettuali ed ebraici: ci saranno novità anche in questo ambito? Se sì, quali?

Con le due maggiori fondazioni di charity ebraiche abbiamo convenuto di implementare la gestione manageriale delle scuole. Partiamo da un ottimo livello, ma è necessario fare un salto nel futuro e raggiungere la

qualità delle scuole più competitive a livello mondiale. Le due fondazioni si sono offerte di individuare un manager con esperienza nel mondo della didattica, che verrà a Roma per la due diligence e per indicare i possibili miglioramenti organizzativi, che saranno realizzati con il loro sostegno. Abbiamo l'assicurazione che verrà rispettata la nostra autonomia decisionale e l'indipendenza scolastica.

Che cosa significa per la Comunità attribuire una dimensione internazionale alla scuola?

Significa maggiori possibilità di successo per i nostri ragazzi. I futuri confini delle loro opportunità coincideranno con il mondo, ma sempre col cuore nella nostra città e nella nostra Comunità.

Qual è l'obiettivo a lungo termine di questo progetto in un contesto molto complesso? Qual è la visione della CER sul futuro?

Le comunità ebraiche stanno attraversando ovunque un periodo difficile. Ma le crisi rappresentano anche occasioni di crescita. Abbiamo il dovere di lavorare per garantire il massimo ai nostri figli e a chi verrà dopo di loro. Scoraggiamento e pessimismo provengono da sitrà achrà, dall'altro lato. Noi abbiamo fiducia in D-o e nella vita.

- Ariela Piattelli ●
- Daniele Toscano ●

Un nuova acustica al Tempio Maggiore e una sala ipogea al Museo Ebraico di Roma: le opere di rinnovamento nel cuore della CER

Il complesso del Tempio Maggiore e del Museo Ebraico di Roma è oggetto di una cura e un'attenzione particolari, perché insieme alle scuole rappresenta il cuore della nostra Comunità. Banca Intesa San Paolo sosterrà con una donazione importante le spese per eliminare il secolare problema del riverbero del suono. Gli interventi, non invasivi, permetteranno finalmente di ascoltare distintamente le preghiere e i canti all'interno del Tempio. Un investimento anche maggiore, complessivamente pari a 7 milioni di euro, approvato dal Ministero della Cultura in collaborazione con la Soprintendenza speciale archeologica, belle arti e paesaggio di Roma (Sbap), permetterà di tradurre in realtà il sogno di una sala ipogea polifunzionale proprio sotto il giardino del Tempio: circa 700 metri quadrati in più che consentiranno di ampliare e attrezzare adeguatamente gli spazi del Museo, superando le criticità legate fra l'altro all'angustia dell'ingresso e delle vie di esodo. Il Museo sarà poi dotato di una sala convegni e conferenze per 200 posti, per iniziative legate alle sue attività, e di nuove zone di servizio per gli utenti disabili. Tutto questo, infine, non avrà alcun impatto visivo all'esterno, di conseguenza risulterà preservato l'aspetto monumentale del Tempio Maggiore, che è il simbolo concreto dell'emancipazione degli ebrei di Roma dopo oltre tre secoli di isolamento nel Ghetto. L'annuncio è stato dato in occasione della visita del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'evento per i 120 anni della grande Sinagoga di Roma inaugurata nel 1924.

Il Presidente Mattarella al Tempio Maggiore di Roma per i 120 anni della sinagoga



Grandi celebrazioni al Tempio Maggiore per il 120° anniversario dalla sua inaugurazione: vi hanno preso parte, infatti, le più alte cariche istituzionali, tra cui il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il Presidente del Senato Ignazio La Russa, il Ministro degli Esteri Antonio Tajani, il Ministro della Giustizia Carlo Nordio, il Ministro della Cultura Alessandro Giuli e altre figure di rilievo. Questa partecipazione ha sottolineato l'importanza del Tempio non solo per la Comunità ebraica, ma anche per la città di Roma e per l'intero Paese. La Comunità Ebraica di Roma ha confermato la propria integrazione nel Paese e il suo ruolo centrale nella vita religiosa, sociale e culturale.

A condurre la cerimonia è stato Maurizio Molinari, editorialista de *La Repubblica*, che ha ricostruito la storia del Tempio Maggiore, guidando i presenti in un emozionante viaggio attraverso i momenti cruciali che hanno segnato la storia recente della Comunità ebraica romana, contrassegnata proprio dalla costruzione di questa sinagoga nel 1904 durante il periodo dell'emancipazione.

«Noi siamo, Presidente, i bené Romi, i 'figli di Roma'. Orgogliosamente italiani e orgogliosamente ebrei. Questo Tempio è il luogo in cui si esprime il nostro amore per la vita. Il luogo delle feste e dei matrimoni» ha detto nel suo intervento il presidente della Comunità Ebraica di Roma, Victor Fadlun, che ha poi ringraziato

tutte le istituzioni per il loro impegno nella lotta contro l'antisemitismo.

Durante la cerimonia, Rav Funaro ha cantato *Ittorei Ittorei*, il versetto di Isaia 52:1, «Risvegliati, risvegliati, rivestiti della tua forza, Sion; indossa le tue vesti più belle, Gerusalemme, città santa» accompagnato dall'organo del Tempio Maggiore.

«In tempi difficili come questi, la nostra comunità guarda a Lei come il primo garante di quel testo e della stabilità del nostro Paese. Anche se la storia e l'attualità concentrano la nostra attenzione, non dobbiamo dimenticare il senso essenziale di questo edificio.

Ogni sinagoga è un piccolo santuario. Serve a portare il sacro in mezzo a noi, e ad avvicinare noi al sacro. Sacro

nell'ebraismo è ciò che innalza l'umanità, che le dà dignità e che riconosce l'immagine divina in ogni essere umano. Di questo abbiamo bisogno, tanto più in momenti come questi» ha detto il Rabbino Capo Riccardo Di Segni.

La parola è poi passata a Rav Amedeo Spagnoletto, presidente del MEIS, che ha narrato la storia degli arredi che decorano il Tempio Maggiore e ha riflettuto sul ruolo della sinagoga nella quotidianità. Al termine della cerimonia due bambini della Scuola Elementare Ebraica "Vittorio Polacco" in rappresentanza della CER hanno consegnato in dono un calice d'oro e argento al Presidente Mattarella, simbolo del legame tra la comunità e le istituzioni.

● Ruben Caivano ●



De Vellis

SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI





- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT ALTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COBERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. 0775.89881
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale)
Via Volturmo, 7
Tel. 06.86321958



www.devellis.it - info@devellis.it

Gli urtisti potranno operare nell'area giubilare

Fadlun: "Vittoria che dà loro giustizia"

Con un'Ordinanza Commissariale gli urtisti saranno gli unici commercianti su strada autorizzati a operare nell'area giubilare. Questo provvedimento rappresenta un punto di svolta per una storica categoria, che da anni lotta per il riconoscimento e la tutela della propria attività, parte integrante del tessuto culturale ebraico romano. «Sono rasserenato per il risultato raggiunto a favore di queste famiglie e grato al sindaco Roberto Gualtieri, all'assessore Monica Lucarelli e al prefetto Lamberto Giannini per il loro senso di giustizia e il coraggio istituzionale nel rivedere provvedimenti controversi presi da precedenti amministrazioni» ha detto a *Shalom* Victor Fadlun, presidente della Comunità Ebraica di Roma. «Questo successo rappresenta il frutto di un anno e mezzo di intenso lavoro di dialogo e confronto tra la Comunità ebraica, il Comune e le amministrazioni locali». La battaglia degli urtisti ha avuto inizio nel 2014, sotto l'amministrazione

dell'ex sindaco Marino, con il tentativo di ottenere il riconoscimento come attività storica. Un percorso lungo e faticoso, segnato da false promesse e rinvii. «Gli ultimi dieci anni sono stati durissimi: lavoravamo un giorno a settimana, spesso solo a San Pietro. Molti di noi hanno affrontato difficoltà insostenibili» racconta a *Shalom* Moro Di Veroli, presidente della categoria degli urtisti. La svolta è arrivata con l'amministrazione Gualtieri, che ha riconosciuto l'importanza culturale e storica della categoria, restituendo a quest'ultima la dignità e la possibilità di operare. «Questo è un successo straordinario e rappresenta l'inizio di un percorso per riportarli nelle storiche postazioni del centro storico» ha affermato Fadlun. Di Veroli ha aggiunto: «Questa vittoria deve essere un punto di partenza. Ora dobbiamo lavorare con l'amministrazione per garantire condizioni eque alla categoria, valorizzando il nostro ruolo come attività storica nel tessuto romano».

La nascita della categoria degli urtisti risale a prima dell'Ottocento, regolamentata da una bolla papale che autorizzava i commercianti di religione ebraica, confinati nel Ghetto, a esercitare questa attività. «Quella che inizialmente era stata concepita come uno sfregio» ha ricordato Di Veroli. Infatti lo Stato Pontificio diede loro il permesso di vendere rosari ai pellegrini. «Con il tempo si è trasformato in un simbolo di resilienza e storicità». «Questo antico mestiere è parte integrante della loro identità e del patrimonio storico della Comunità ebraica; rappresentano una parte preziosa e da proteggere del nostro retaggio culturale e imprenditoriale» ha sottolineato Fadlun, per questo è «un nostro dovere difenderli e chiedere la loro tutela e valorizzazione. Riconoscendo il valore degli urtisti, il Comune sta agendo con sensibilità e dando il giusto valore all'intera Comunità ebraica».

• Luca Spizzichino •

CONVENIENZA

ASSORTIMENTO

AFFIDABILITÀ

PERSONALIZZAZIONI

CON RICAMI E STAMPE





UOMO



DONNA



PROFESSIONAL



SPORT



BAMBINO



ACCESSORI

visita il sito





Angelo Di Nepi - cell. 389 299 6380

abbigliamentopromozionale1@gmail.com

www.abbigliamentopromozionale.sowebshop.com

Kiryat Sefer: dove la cultura ebraica trova una casa



Al centro dell'ex ghetto di Roma, a pochi passi dal Tempio Maggiore, vi è un piccolo gioiello della cultura ebraica: la libreria Kiryat Sefer. Un luogo unico in Italia, un punto di incontro che unisce passato e presente, tradizione e modernità. Fondata nel 2010 grazie all'intuizione e all'impegno di Ester Di Segni, Riccardo Pacifici e Settimio Pavoncello, con il progetto architettonico firmato da Joram Orvieto, Kiryat Sefer compie ben 15 anni dalla sua apertura, e garantisce una porta sempre aperta sulla ricchezza della tradizione ebraica, ma anche su ciò che di nuovo e stimolante arriva dal mondo della letteratura contemporanea. Appena varcata la soglia, ci si ritrova immersi in un mondo fatto di testi sacri, rac-

conti di memoria ebraica, opere di grandi autori italiani e internazionali. Non mancano, ovviamente, i testi fondamentali della tradizione: Torah, Talmud, Midrash e commentari. Vi sono anche oggetti della tradizione ebraica: menorot, mezuzot, calici per il Kiddush e altri simboli che accompagnano la vita rituale e familiare. Ogni oggetto sembra raccontare una storia, portando con sé il calore di una tradizione che continua a vivere e rinnovarsi. Questo luogo, però, non sarebbe lo stesso senza le persone che lo animano. La libreria è anche un centro di aggregazione, dove si tengono presentazioni di libri, incontri con autori, dibattiti e momenti di festa. Tra gli appuntamenti più attesi ci sono le lezioni di Yaron Pinhas che presto riprenderanno, le numerose mostre che si tengono presso il Pitigliani e le accensioni della chanukkah che si sono svolte durante la festività di Chanukkah.

Quello che rende la Kiryat Sefer davvero speciale è l'atmosfera. Qui non si entra solo per comprare un libro o un oggetto, ma per respirare un sen-

so di appartenenza, per incontrare persone, per dialogare.

La posizione di Kiryat Sefer, a pochi passi dal Tempio Maggiore, non è casuale. È un luogo che raccoglie i membri della Comunità ebraica romana, ma che accoglie anche chi, pur non appartenendovi, è curioso di conoscere questa tradizione. E per chi non può visitarla di persona, la libreria offre servizi di consulenza e spedizione grazie al suo sito web, rendendo accessibile la cultura ebraica ovunque nel mondo.

Kiryat Sefer è un luogo dove la cultura è viva, vibrante e in dialogo. Non si tratta solo di libri, ma anche di una comunità che si ritrova, che discute e che cresce insieme, a partire dalle radici di una tradizione che continua a rinnovarsi. È un angolo della città dove, al di là della lettura, si respira un senso di appartenenza e di scoperta. La libreria collega le persone, le storie e le idee, un luogo che ci ricorda che la cultura non è mai qualcosa di chiuso, ma qualcosa che vive, si evolve e si condivide.

● Michal Colafranceschi ●

Assicurazione sanitaria: una nuova opportunità per gli iscritti alla CER

Assicuriamo la salute della nostra Comunità

Costi per anno*

ESPERTA COMPLETA, RICOVERI, INTERVENTI E SEGGIO EXTRA-RICOVERO (UNDER 70)

single- 1.100€
nucleo familiare- 2.100€

Il 50% Assoluta, il coniuge e il convivente residente dello stesso nucleo familiare o figlio fiscalmente a carico senza limiti legali di numero dei componenti

*Da aggiungere quota di iscrizione: single nucleo familiare 20€ familiare 30€

Contributi detraibili dalle imposte al 75% con un limite di € 1.300

Dopo 3 anni dall'adesione al piano in forma completa verranno comprese in garanzia anche le spese riconducibili alle patologie pregresse.

Oltre le 500 adesioni il 10% del totale dei contributi versati verrà destinato a un fondo di solidarietà con l'obiettivo di fornire gratuitamente i piani sanitari alle famiglie in difficoltà.

Preservare la propria salute è fondamentale, ma talvolta può essere costoso. Specialmente laddove sopraggiungano imprevisti con conseguenze economiche significative: per questo le assicurazioni sanitarie offrono una certa tranquillità per affrontare le spese mediche ordinarie ed eccezionali. Spesso però le stesse assicura-

zioni rappresentano un onere non indifferente o non sempre disponibili per chi ha già avuto alcune malattie o interventi. Per offrire un'opportunità ai suoi iscritti ad affrontare questo impegno, la Comunità Ebraica di Roma ha individuato una soluzione sanitaria vantaggiosa, grazie a un accordo con G-Welfare, una società di mutuo soccorso specializzata in piani welfare collettivi. Questo progetto offre piani sanitari assicurati da Nobis Assicurazioni S.p.A., compagnia recentemente acquisita dal Gruppo Axa, con due formule: la "Formula Single" (€ 1.100 all'anno) e la "Formula Nucleo Familiare" (€ 2.100 all'anno). È prevista anche una quota associativa di € 20 per il capofamiglia e € 10 per ogni altro componente. La polizza include ricoveri e interventi nonché prestazioni extra-ricovero, come

visite specialistiche, accertamenti diagnostici, fisioterapia, lenti e altre prestazioni. Per alcuni grandi interventi il massimale viene aumentato a €300.000, rispetto ai €200.000 standard.

Un elemento significativo di questa iniziativa è il fondo di solidarietà: al raggiungimento di 500 adesioni, il 10% del totale dei contributi versati verrà destinato a un fondo di solidarietà per garantire l'accesso gratuito ai piani sanitari per le famiglie in difficoltà.

"Uno dei nostri obiettivi prioritari è stato quello di rafforzare il supporto alla salute e al benessere della nostra comunità. Questa iniziativa rappresenta un passo concreto verso la solidarietà e l'inclusione, permettendo anche a chi è in difficoltà di accedere a cure mediche di qualità" ha commentato il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun.

Contatti per informazioni:
T. +39 06 94505107
Mail: cer@brokeroma.com

Amici del Maghen David Adom: una collaborazione fondamentale tra Israele e Italia



Amici del Maghen David Adom in Italia (AMDA) è un Ente del Terzo Settore che fornisce supporto finanziario al Maghen David Adom (MDA) in Israele, l'organizzazione nazionale per i servizi di emergenza medica, primo soccorso e donazioni di sangue.

In Italia l'Associazione si impegna a raccogliere fondi per acquistare equipaggiamenti medici e veicoli oltre a promuovere attività di formazione locale come corsi di primo soccorso e sull'utilizzo del defibrillatore. Dopo i drammatici eventi del 7 ottobre, grazie anche al supporto della Comunità Ebraica di Roma, AMDA ha intensificato il suo impegno per rispondere alle crescenti necessità. *Shalom* ha intervistato il suo presidente, Gianemilio Stern.

Come ha influito il 7 ottobre sulla vostra attività e in che modo la Comunità Ebraica di Roma vi ha supportato durante questo periodo?

Il 7 ottobre è stato un punto di svolta per noi, costringendoci a concentrare tutte le risorse per supportare MDA Israele. Da un lato, c'è stata una forte solidarietà da parte

dei donatori, dall'altro alcuni hanno mostrato reticenza a sostenere un'associazione collegata a Israele. Nonostante queste difficoltà, siamo riusciti a soddisfare le richieste di MDA. Abbiamo ricevuto un supporto fondamentale dalla Comunità Ebraica di Roma, che si è attivamente impegnata nella raccolta fondi per l'acquisto di equipaggiamenti medici specifici che si trovano ora sulle ambulanze israeliane.

Grazie a generosità e sensibilità, col sostegno della nostra presidente onoraria Judy Safra, del presidente dell'AMDA Roma Cesare Efrati e del presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, siamo riusciti a rispondere rapidamente alle richieste provenienti da Israele.



Quali sono state le iniziative più significative svolte recentemente in Italia?

Nel 2024 abbiamo organizzato due eventi importanti: uno a Milano e uno a Roma. Quello di Milano, in particolare, è stato organizzato per finanziare l'acquisto di un nuovo veicolo medico nell'ambito di un progetto nato dopo il 7 ottobre: dotare le zone più vulnerabili ad attacchi terroristici di veicoli equipaggiati con defibrillatori, elettrocardiografi e altre attrezzature per il pronto

soccorso, in modo da ridurre il tempo di intervento. In Italia, abbiamo anche continuato l'attività di formazione, con oltre 250 persone che hanno partecipato ai nostri corsi.



Quali sono le sfide future per l'associazione e quali iniziative avete in programma per il 2025?

Il futuro dell'associazione dipenderà molto dalla situazione in Israele. Se dovesse stabilizzarsi, ci concentreremo su attività di supporto continuativo come la formazione di nuovi soccorritori e paramedici, processo che richiede un lungo periodo di studi e costanti aggiornamenti; sosterranno anche l'ammodernamento degli equipaggiamenti medici secondo le più avanzate tecnologie.

Un importante evento in programma per il 2025 è quello del 9 giugno a Roma, un'occasione per sostenere i nuovi progetti e le richieste dal MDA Israele, ma soprattutto per ringraziare la comunità per il suo supporto. La nostra missione non si ferma mai, andremo avanti a rafforzare la rete di soccorso israeliana per salvare più vite possibile.

● Ruben Caivano ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT שָׁלוֹם

Tutte le News
dalla Comunità Ebraica di Roma,
dal mondo ebraico,
approfondimenti,
cultura e analisi.

Seguici su www.shalom.it

Dopo l'Iran, il pericolo della Turchia



Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e la Guida Suprema dell'Iran Ali Khamenei

Nessuno può dire come la Siria sarà governata nei prossimi mesi: il Paese è troppo complesso etnicamente, religiosamente e geograficamente per consentire una previsione. Potrebbe diventare una costellazione di piccoli stati (uno sunnita, uno alawita, uno druso, uno curdo) oppure tornare a essere uno stato unitario governato con durezza da un dittatore, probabilmente l'attuale capo dei "ribelli", Al Golani. È chiaro comunque che la caduta della dinastia degli Assad, al potere da quarant'anni con l'appoggio della Russia e dell'Iran, è uno dei risultati più significativi della resistenza israeliana all'attacco del 7 ottobre 2023. Putin ha probabilmente perso le sue basi più importanti nel Mediterraneo e l'Iran ha visto cadere l'anello centrale della "catena di fuoco" che pensava di aver costruito contro Israele, perdendo anche il collegamento via terra con il Mediterraneo che gli permetteva di rifornire la sua milizia mercenaria più importante, Hezbollah.

Israele è giustamente diffidente nei confronti dei "ribelli", i cui quadri derivano in parte dal terrorismo di Al Qaeda e dell'Isis, quindi ha compiuto i passi militari necessari alla difesa del suo confine nordorientale, distruggendo i sistemi d'arma più moderni e pericolosi che appartenevano all'esercito siriano e occupando posizioni rilevanti fra il Golan e il Monte Hermon. Ma il problema principale a medio termine non è la minaccia diretta dei "ribelli" siriani, che non hanno i mezzi e gli uomini per attaccare lo Stato ebraico, anche se ne avessero l'intenzione. Il fatto è che Al Golani e i suoi hanno sì potuto prendere il potere perché Israele aveva indebolito Hezbollah e impedito all'Iran di inviare rifornimenti ad Assad, ma soprattutto perché aveva dietro la potenza militare della Turchia, cui si attribuisce il terzo o quarto esercito della Nato. Nel sostenere i ribelli la Turchia aveva tre obiettivi immediati: eliminare o limitare la presenza ai propri con-

fini dei curdi, il suo nemico principale, impedendo la costruzione di un loro stato; stabilizzare la conquista di zone importanti al confine con la Siria; respingere i tre milioni di rifugiati siriani sunniti che pesano sulla sua economia a partire dalla guerra civile del 2014. Sono tutti risultati già acquisiti.

Ma l'interesse turco è molto più vasto. Come l'Iran, la Turchia attuale è erede di un grande impero che ha avuto l'egemonia su tutto il Medio Oriente e oltre. Ricostruirlo è la grande ambizione del presidente Erdogan. Egli ha detto molte volte che i confini del 1914 sono la base minima del suo progetto. Essi comprendono la Mesopotamia, l'Arabia, l'Armenia, la Siria, l'Egitto e anche Israele. Al di là di quelli, fanno parte delle ambizioni turche la Grecia, la Bulgaria, l'Egitto, gli stati turcofoni dell'Asia Centrale. Un progetto molto vasto, che la mette in potenziale conflitto con mezzo mondo. Ma quel che rende la Turchia pericolosa per Israele è l'idea, più volte ribadita, che "Gerusalemme è nostra". "Nostra" vuol dire islamica, ma soprattutto parte del passato (e secondo Erdogan) futuro impero ottomano. Per questo la Turchia già appoggia e finanzia il terrorismo palestinese e ha un conflitto fondamentale con Israele, anche se fa parte della Nato e vorrebbe entrare in Europa. Non si tratta di un pericolo immediato e anche nel medio termine è chiaro che la Turchia non ha i mezzi economici e probabilmente militari per sostenere le sue ambizioni. Ma certamente è un problema che Israele deve includere nei suoi calcoli strategici.

● Ugo Volli ●



L'AGENZIA FUNEBRE **BETH HACHAIM**
 IN COLLABORAZIONE CON MASSIMO DI VEROLI
 È LIETA DI COMUNICARVI CHE SARÀ AL VOSTRO SERVIZIO
 OFFRENDO AGLI ISCRITTI ALLA COMUNITÀ
 UN FUNERALE COMPLETO A
€ 1690,00 (IVA INCLUSA)
 TASSE CIMITERIALI ESCLUSE

FEDERICO 351.9261270
 (24 ORE SU 24)

MARCO 350.5996058



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

Il viaggio dell'albero dall'Eden alla terra di Israele

La prima mishnà nel trattato di Rosh ha-shanà riporta una discussione fra la scuola di Shammai e la scuola di Hillel circa la data del capodanno per i frutti dell'albero. Come è noto, la regola finale segue l'opinione della scuola di Hillel, che fissa questo capodanno il 15 di Shevat. Quali sono le implicazioni pratiche di questa norma? La prima implicazione, da cui ne discendono delle altre, riguarda il calcolo di questo precetto? La Torà nella parashà di Kedoshim (Waikrà 19, 23-25) afferma che quando il popolo ebraico entrerà in terra di Israele e planterà alberi da frutto, per consumarne i frutti sarà necessario attendere tre anni. Il quarto anno i frutti dell'albero saranno sacri e dovranno essere consumati

a Yerushalaim. Dal quinto anno in poi sarà invece possibile consumare i frutti liberamente ovunque.

Per designare il motivo per cui il frutto è proibito la Torà lo definisce come orlà, termine che richiama la mitzwà della milà, la circoncisione. Chi non è stato sottoposto alla milà è chiamato 'arel. Ma perché questi frutti sono proibiti?

Il Midrash (Waikrà Rabbà 25, 2) dà una spiegazione molto affascinante di questo divieto, collegandolo al comportamento del primo uomo. Adamo non è stato capace di aspettare un'ora, mangiando il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, mentre i suoi figli, entrando in terra di Israele, saranno senz'altro in grado di attendere tre anni!

Analizzando questo confronto, Rav Uriel Eitam nota come i paralleli fra le due formulazioni abbondino: infatti in entrambi i casi si ha l'ingresso in un luogo designato, un divieto collegato al cibo, e più specificamente al frutto dell'albero. Mangiare viene considerata un'attività bassa e fisica, ma in realtà rappresenta una realtà ben più sublime. Il cibo è il canale attraverso il quale viene data vita all'uomo. Non è un caso che la piantagione di alberi sia al centro della storia del giardino dell'Eden e costituisca uno degli incarichi primari assegnati al popolo ebraico una volta entrato in Israele. Il paragone presentato dal Midrash presenta però un aspetto problematico, che viene sviluppato dai mistici. Il popolo ebraico sa che dopo tre anni potrà mangiare il frutto, mentre ad Adamo il frutto dell'albero della conoscenza sembra essere precluso per sempre, rendendo la sua prova molto più difficile! Secondo Rav Yosef Gikatilla nel libro "Sha'arè Orà" essere l'albero della conoscenza del bene e del male rappresentava solo una condizione temporanea. Se Adamo avesse saputo aspettare, sarebbe arrivato un momento in cui l'albero sarebbe stato solo della conoscenza del bene. Il Midrash considera la capacità di attendere l'aspetto fondamentale nella mitzwà della orlà. L'uomo è portato a cercare una gratificazione immediata, anche se è consapevole che gli porterà nocimento. Il comportamento di Adamo ha provocato un cambiamento fondamentale nella natura. Il giardino dell'Eden aveva una propria santità naturale, con i propri fiumi, alberi e frutti. La colpa di Adamo fa in modo che nel mondo naturale subentri una mescolanza di bene e male, tale da occultare la santità naturale sotto un "guscio" negativo. Mentre nel giardino mangiare era espressione del servizio divino, in questa dimensione l'uomo predilige l'aspetto materiale. L'uomo non è più in grado di entrare in contatto con la natura grezza senza venire danneggiato, ma quando l'albero viene ripulito dalle proprie impurità, può conferire la vita, cancellando il divieto che ricade sui suoi frutti e facendo in modo che l'albero della conoscenza divenga Albero della Vita.

DR. PHILIPP R. HEUBERER
SHOULDER • ELBOW • KNEE SPECIALIST

Medico di fiducia della comunità
Ebraica di Vienna

Prof. Philipp Heuberer
Chirurgo ortopedico
Medico sportivo olimpico
Docente di artroscopia

SPECIALIZZAZIONI

- Spalla
- Gomito
- Ginocchio

LA TUA QUALITÀ DI VITA È IL MIO OBIETTIVO

Contatti

Indirizzo: Studio Medico Eucheims,
Via Costantino Corvisieri 23, 00162

Webiste: www.specialistaepalla.it

Cell.: 340 0027692

Instagram: @heuberer_doc

Tel. 1: 06-87 66 9179

Facebook: Dr. Philipp Heuberer

● Rav Ariel Di Porto ●

L'amicizia che salvò Sami e Piero



Piero Terracina e Sami Modiano

È stato un errore commesso dalle SS a Birkenau, nell'ottobre del 1944, a far incontrare per la prima volta Sami Modiano e Piero Terracina.

Una mattina, insieme ad altri prigionieri destinati ad un'imminente morte nelle camere a gas, Sami viene all'ultimo trasferito sulla rampa esterna al campo, la *Judenrampe*. Qui, fino alla primavera del 1944, è avvenuta la prima selezione per i deportati appena scesi dal treno. Ad attendere Sami e i suoi compagni vi è un treno carico di patate che devono essere sistemate in un edificio lì accanto e per svolgere questo lavoro viene aggiunto un altro centinaio di persone arrivate da poco e non ancora immatricolate. Alla sera, terminato il lavoro, le guardie mandano a morire il gruppo di deportati senza tatuaggio e Sami con i suoi compagni, fino a quel momento assegnati al Lager A (settore della quarantena), vengono mandati nel Lager D (settore per lavoratori) dove si trovava anche Piero.

Sami non ricorda precisamente la prima volta in cui si è rivolto a Piero, ma di sicuro avevano molte cose in comune: sono giovani (rispettivamente 14 e 16 anni), provengono da comunità ebraiche molto lontane, parlano la stessa lingua, hanno subito il trauma dell'espulsione dalla scuola e sono ormai rimasti soli. Insieme sono costretti a faticosi e orrendi lavori, tra cui togliere i cadaveri dai fili spinati.

A pochi giorni di distanza uno dall'altro, agli inizi della seconda metà di gennaio del 1945, prendono parte a una marcia della morte e arrivano

ad Auschwitz I. Sami negli ultimi metri viene portato a braccio dentro al campo da due prigionieri che gli stavano camminando vicino.



La storia di questa incredibile amicizia è raccontata in un libro per ragazzi: *Così siamo diventati fratelli. L'amicizia che salvò Sami e Piero*, Sami Modiano con Marco Caviglia, Mondadori, 2024

Il 27 gennaio del 1945, il campo viene liberato dall'Armata Rossa. Sami e Piero sono entrambi portati in un ospedale allestito all'interno di alcuni blocchi del campo e lì si ritrovano. Per ordine dei russi, ancora una volta sono costretti a pulire il campo dai cadaveri che devono poi essere seppelliti in una enorme fossa.

Qualche giorno dopo, le condizioni di salute di Piero peggiorano e viene trasferito fuori dal campo

per ricevere cure migliori. Da questo momento i destini di questi due amici si dividono per oltre 50 anni. Il ritorno a casa è stato per entrambi molto complicato.

Una volta rimesso in salute, Sami è affidato al genio russo insieme all'ebreo romano Settimio Limentani, di 26 anni. Vengono prima inviati sul fronte, nel territorio della Germania, per scavare le trincee dietro la prima linea dell'Armata Rossa e poi, dopo l'8 maggio del 1945, sono trasferiti sul fiume Oder per ricostruire i ponti fatti saltare dai tedeschi e permettere il ritorno dei soldati russi. Insieme, su iniziativa di Settimio, raggiungono di nascosto il confine austriaco ai primi di ottobre e poi arrivano a Roma. Tra 1947 e il 1960, Sami si trasferisce nel Congo belga e alla fine degli anni '50 sposa la sua amata Selma. A seguito degli sconvolgimenti politici, nel 1960 torna in Italia, a Ostia.

Anche Piero ha un ritorno molto complicato. In un primo momento viene portato a Katowice, un ex lager trasformato in luogo di transito per i prigionieri dell'Armata Rossa. Qui le sue condizioni di salute si aggravano e per questo è trasferito a Soçi, in un ospedale sul Mar Nero. Torna a Roma solo agli inizi di dicembre del 1945, dopo essere passato per Bucarest. Per oltre 30 anni Piero non ha mai parlato dell'orrore vissuto nei campi nazisti. Inizia a testimoniare, a partire dalle scuole, tra le fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

Proprio alla fine degli anni Novanta Sami lo riconosce causalmente in una trasmissione televisiva e si mette subito in contatto con lui. Fino a quel momento non ha mai raccontato a nessuno l'inferno di Birkenau ed è proprio questo inaspettato incontro che lo libera una seconda volta, in questa occasione dal peso del silenzio. Piero convince Sami, nel 2005, ad accompagnarlo in un viaggio di istruzione con degli studenti e da quel momento, col tempo, Sami non ha mai smesso di testimoniare. Nulla è cambiato tra loro da questo secondo incontro, a parte il fatto che hanno iniziato a chiamarsi "fratelli".

● Marco Caviglia ●

Prolungata fino a marzo la mostra “120 anni di matrimonio al Tempio Maggiore”



Il matrimonio di Cesare Di Castro e Clelia Sonnino, 25 settembre 1927

Sulla scia del grande successo conseguito in questi mesi, con migliaia di visitatori che hanno ripercorso la storia recente della Comunità Ebraica di Roma attraverso alcune immagini significative, è stata prolungata fino a marzo la mostra fotografica “Centoventi anni di matri-

monio al Tempio Maggiore. Famiglia e tradizione degli ebrei di Roma”, curata dal Centro di Cultura Ebraica. La mostra fotografica, realizzata in occasione delle celebrazioni del centovesimo anniversario dall’apertura del Tempio Maggiore, ripercorre un pezzo di storia della Comunità Ebraica di Roma attraverso immagini iconiche di lieti eventi celebrati in Sinagoga. La ricostruzione avviene attraverso i pannelli esposti sulla cancellata del Tempio in via Catalana.

Non c’è nucleo familiare che non abbia in casa la classica foto degli sposi con le loro famiglie, scattata subito dopo la celebrazione del rito matrimoniale: tutti sui gradini del Tempio, idealmente abbracciati dalle sue colonne. Le fotografie esposte tracciano un percorso dia-cronico che si trasforma in testimonianza viva dei cambiamenti vissuti dalla Comunità Ebraica di Roma nel

corso dei decenni: momenti di crescita e di speranza, ma anche tragedie inenarrabili. Si passa da tempi di forte integrazione nella società romana negli anni dell’Emancipazione, successivi alla breccia di Porta Pia e all’unità d’Italia, ai momenti dolorosi a seguito dell’emanazione delle leggi razziste, alla guerra e alla Shoah. Lo spirito resiliente caratterizza tante foto del dopoguerra, dal matrimonio tra un soldato americano della Brigata Ebraica, Alan Greifman, e una ebrea romana, Ester Pace, alle nozze d’argento dei tre amici sopravvissuti ai campi di sterminio, Romeo Salmoni, Giuseppe Di Porto e Davide Di Veroli, simbolo della vita che trionfa sulla morte.

La mostra prosegue, raccontando l’arrivo e l’integrazione degli ebrei libici, il boom economico degli anni Sessanta, la tragedia dell’attentato del 9 ottobre 1982, fino ai matrimoni in tempo di Covid e agli scatti più recenti.

“La farfalla impazzita”: su Rai 1 Elena Sofia Ricci interpreta Giulia Spizzichino



In occasione della Giornata della Memoria, il 29 gennaio 2025 su Rai 1 viene trasmesso in prima serata “La farfalla impazzita”, film tv diretto da Kiko Rosati, prodotto da Matteo Levi per Il Marzo Film in collaborazione con Rai Fiction, una distribuzione internazionale RAI COM. Si tratta della storia vera di Giulia Spizzichino, interpretata da Elena Sofia Ricci. La produzione è stata realizzata con il contributo del Fondo per lo sviluppo degli investi-

menti nel cinema e nell’audiovisivo. “La farfalla impazzita” è liberamente tratto dall’omonimo libro di Giulia Spizzichino e Roberto Riccardi pubblicato dalla Casa Editrice Giuntina, su soggetto di Mauro Caporiccio, che ha firmato la sceneggiatura con Andrea Porporati, con la collaborazione di Maria Porporati.

Il film racconta di Giulia Spizzichino, ebrea romana segnata dallo sterminio nazista della sua famiglia, che affronta i fantasmi del suo passato

mezzo secolo più tardi, quando Erich Priebke, l’esecutore materiale della strage delle Fosse Ardeatine, viene rintracciato in Argentina. La lotta per l’estradizione e per la condanna dell’ex ufficiale nazista è lunga e difficile, ma soprattutto è molto dolorosa per Giulia, che decide comunque di dedicarsi a questa battaglia e, infine, testimoniare, nonostante questo riapra tutte le ferite del proprio passato.

Il film è interpretato anche da Massimo Wertmüller, Jürgen Heinrich nei panni di Erich Priebke, Josafat Vagni, Fulvio Pepe, Mariangeles Torres, Silvia Cohen, Loris Loddi, Tony Laudadio, Lucio Patanè, Mario Pirrello e Chiara Cavalieri. “La farfalla impazzita” si avvale della direzione della fotografia di Claudio Cofrancesco, delle scenografie di Massimiliano Sturiale, dei costumi di Sara Fanelli, del montaggio di Danilo Peticara e delle musiche di Giuliano Taviani e Carmelo Travia.

EL AL

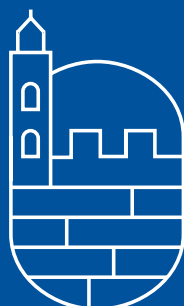
ISRAEL AIRLINES



ETA-IL

Electronic Travel Authorization
Required for entry to Israel
for non-Israeli passports.

**Please scan the QR code
to fill out the ETA-IL form**



La sezione anagrafica è aggiornata al 7 gennaio 2025

Nascite

Julien, Benjamin Astrologo di Joseph, Marco e Alessandra, Ariela Calò
 Elisa Hester Di Castro di Daniele e Chantal Di Segni
 Margalit Marinelli Di Castro di Matteo e Martina Di Castro
 Giovanni Eitan Dell'Aricea di Roberto e Federica Di Castro
 Benedetta, Miriam Veneziani di Marco e Giordana Csantini
 Nathan, Emanuel Fiorentino di Gabriele e Valeria Milano
 Samuel Sed di Marco e Martina Terracina
 Flavia Camilli Polacco di Leonardo e Micol Polacco
 Emma, Rachele Bassan di Marco e Cecilia Caporlingua
 Roy, Gad Anticoli di Angelo e Dorelly Volterra

Bar/Bat Mitzvà

Angelo Di Veroli di Eugenio ed Enrica Di Segni
 Elisheva Di Veroli di Eugenio ed Enrica Di Segni
 Aron Bendaud di Davide e Federica Caviglia
 Raphael Zarfati di Andrea e Giordana Zarfati
 Marta Basile di Francesco e Francesca Menasci
 Jacob Piperno di Fabrizio e Sharon Hayon
 Gianluca Di Cori di Jonathan e Francesca Anticoli
 Edoardo Del Monte di Alessandro e Sharon Laufer
 Aron Del Monte di Massimiliano e Rosalia Pergola
 Gabriel Pavoncello di Fabrizio e Manuela Amati

Ci hanno lasciato

Enzo Astrologo 08/11/1943 – 19/11/2024
 Samuele Bahbout 16/08/1939 – 20/11/2024
 Celeste Di Neris 26/12/1955 – 04/12/2024
 Iolanda Di Porto 27/04/1932 – 20/12/2024
 Umberto Di Segni 28/04/1941 – 11/12/2024
 Bruno Efrati 27/07/1933 – 01/12/2024
 Dario Fiorentino 16/07/1935 – 22/11/2024
 Alberto, Eugenio Fornari 07/12/1931 – 22/11/2024
 Maria Julia Kaufmann 14/04/1939 – 07/12/2024
 Angela Marino 22/04/1945 – 14/11/2024
 Adua Moscato 19/04/1936 – 27/11/2024
 Nessim Naim 20/09/1961 – 12/11/2024
 Silvana Pesetti 02/08/1928 – 18/12/2024
 Jusef Rubin 26/01/1934 – 17/12/2024
 Guglielmina Salmoni 29/10/1951 – 16/11/2024
 Clementi Sassun 06/06/1937 – 22/11/2024
 Giacomo Sonnino 05/12/1949 – 04/12/2024
 Claudia Spizzichino 06/09/1949 – 23/11/2024
 Fortunè Taranto 10/10/1927 – 29/11/2024
 Vittorio Terracina 22/01/1929 – 08/11/2024
 Luciano Valabrega 14/04/1942 – 08/11/2024
 Vito Vivanti 14/09/1979 – 29/11/2024
 Letizia Zarfati 30/09/1940 – 04/11/2024
 Sara Aghib 05/05/1935 – 02/01/2025
 Dario Ascarelli 05/01/1938 – 02/01/2025
 Claudio Giuseppe Assael 23/08/1940 – 26/12/2024
 Daniela Dadusc 24/10/1961 – 03/01/2025
 Marian Grisar 20/05/1946 – 05/01/2025
 Marcella Moresco 28/11/1931 – 29/12/2024
 Bettina Pavoncello 18/01/1930 – 03/01/2025

Shabbat Shalom

VENERDÌ 24/01

Nerot Shabbat: ore 16.57

SABATO 25/01

Mozè Shabbat: 18.01

Parashà: Vaerà

VENERDÌ 31/01

Nerot Shabbat: ore 17.06

SABATO 01/02

Mozè Shabbat: 18.10

Parashà: Bo

VENERDÌ 07/02

Nerot Shabbat: ore 17.15

SABATO 08/02

Mozè Shabbat: 18.19

Parashà: Beshallah

VENERDÌ 14/02

Nerot Shabbat: ore 17.23

SABATO 15/02

Mozè Shabbat: 18.28

Parashà: Ytrò

VENERDÌ 21/02

Nerot Shabbat: ore 17.32

SABATO 22/02

Mozè Shabbat: 18.36

Parashà: Mishpatim

VENERDÌ 28/02

Nerot Shabbat: ore 17.41

SABATO 01/03

Mozè Shabbat: 18.45

Parashà: Terumà – Shabbat Sheqalim
 -Rosh Chodesh-

VENERDÌ 07/03

Nerot Shabbat: ore 17.49

SABATO 08/03

Mozè Shabbat: 18.53

Parashà: Tetzawwè - Shabbat Zakhor

VENERDÌ 14/03

Nerot Shabbat: ore 17.57

SABATO 15/03

Mozè Shabbat: 19.01

Parashà: Ki tissà – Purim Shushan

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via Elio Toaff, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 **La nuova guerra contro le democrazie**
di Maurizio Molinari ed Rizzoli



2 **E se non partissi anch'io**
di Lia Levi ed e/o



3 **La dedica**
di Miriam Rebhun ed Giuntina



4 **La storia comincia così**
di Amos Oz ed Feltrinelli



5 **Alla corte di mio padre**
di Isaac Bashevis Singer ed Adelphi



6 **Cucire un'amicizia**
di E. De Luca - M.A. Ouaknin ed Giuntina



7 **Uno psicologo nei lager**
di Victor E. Frankl ed FrancoAngeli



8 **Il nuovo rifiuto di Israele**
di Massimo De Angelis ed Belforte



9 **Diciannove lettere sul giudaismo**
di Samson Hirsch ed Giuntina



10 **Israele**
di Adam Smulevich ed Minerva

La nuova guerra contro le democrazie

di Maurizio Molinari



Maurizio Molinari torna a raccontarci - sempre attraverso l'uso delle mappe illustrate che spiegano i cinque fronti del conflitto - il futuro del globo in nuovo saggio geopolitico dal titolo "La nuova guerra contro le democrazie. Così le autocrazie vogliono stravolgere l'ordine internazionale" (Rizzoli). Una riflessione profonda

sulla guerra d'attrito fra le grandi potenze globali, ovvero Stati Uniti, Russia e Cina. Un conflitto che evolve servendosi di qualsiasi espediente purché sia un attacco alle altre superpotenze. Dal controllo delle rotte marittime strategiche, alla penetrazione militare, fino ad arrivare al monopolio commerciale e alla cybersicurezza, all'uso strategico della religione e del nazionalismo. Guerre ibride che sembrano essere sempre più vicine all'orizzonte. Così il giornalista divide il mondo in cinque macro aree: Europa Orientale e Occidentale, Africa, Medio ed Estremo Oriente, per illustrare pagina dopo pagina i cambiamenti globali e il futuro che verrà.

M.Z.

Agenda a cura di ● **Jacqueline Sermoneta** ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello **Agenzia di Onoranze Funebri ebraica**

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia
Manutenzione ordinaria e straordinaria
tombe e monumentini.

Funerale completo da € 1.490
(escluse tasse cimiteriali)

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)
info@ganeden.eu - www.ganeden.eu

Calendario

MARTEDÌ 21 GENNAIO

Museo Ebraico di Roma - Via Catalana - ore 18,30

Presentazione del libro di Ariela Piattelli *Il futuro e la memoria. Shoah, antisemitismo, Generazione Z* (Rai Libri)

E' richiesta prenotazione: com@museoebraico.roma.it

MERCOLEDÌ 22 GENNAIO

Adei Wizo - ore 16.30

Gruppo del libro: Miriam Rebhun presenterà il suo libro *La dedica* (Giuntina)

Il link per il collegamento Zoom verrà inviato prima degli incontri

Info: adeiwizor@gmail.com

GIOVEDÌ 23 GENNAIO

Adei Wizo - ore 15.30

Lungotevere Ripa, 6

Vieni a conoscere la **pratica del CI QONG** con Mila Fischer,

un'antica disciplina cinese per armonizzare corpo, mente ed emozioni

DOMENICA 26 GENNAIO

Il Pitigliani - ore 10.30

Memorie di famiglia 2025: il dopoguerra. I giovani tramandano le storie dei nonni

E' richiesta la prenotazione: <https://tinyurl.com/Memorie-di-famiglia-2025>

LUNEDÌ 27 GENNAIO

Centro di Cultura Ebraica – Il Pitigliani – Fondazione Museo della Shoah – Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma

Il Pitigliani – ore 20.00

In occasione del Giorno della Memoria 2025, *HOME. Storie e canti degli ebrei d'Europa*

Concerto di Bente Kahan e Marco Valabrega

È richiesta la prenotazione: <https://tinyurl.com/EventiGennaioPitigliani>

LUNEDÌ 3 FEBBRAIO

Centro di Cultura Ebraica - Fondazione Museo della Shoah - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00

Per il ciclo *Salotto letterario*, **presentazione del libro** di Umberto Gentiloni e Stefano Palermo

Dal buio del Novecento. Storia e memoria degli ebrei italiani di fronte alla Shoah (Il Mulino)

È richiesta la prenotazione: eventi@museodellashoah.it

GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO

Centro di Cultura Ebraica – Il Pitigliani – Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Il Pitigliani - ore 18.30

Presentazione del libro di Elisabetta Fiorito *Eroine della libertà. Nove donne ebreiche che hanno fatto la storia* (Edizioni Sole 24 ore)

È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

MERCOLEDÌ 12 FEBBRAIO

Adei Wizo - ore 16.30

Gruppo del libro: incontro con Lia Levi per parlare del suo libro *E se non partissi anch'io (e/o)*

Il link per il collegamento Zoom verrà inviato prima degli incontri

Info: adeiwizor@gmail.com

GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO

Centro di Cultura Ebraica - Fondazione Museo della Shoah - Libreria Ebraica Kiryat Sefer

Casina dei Vallati, via del Portico d'Ottavia, 29 – ore 18.00

Per il ciclo *Salotto letterario*, **presentazione del libro** di Laura Fontana *Fotografare la shoah* (Einaudi)

È richiesta la prenotazione: eventi@museodellashoah.it

IL PITIGLIANI

Lunedì 20 gennaio ore 16.00: prima riunione del progetto **Ghimel Over 65** con incontro di benvenuto e presentazione dei nuovi referenti del progetto

Domenica 26 gennaio ore 10.00: tante **attività in biblioludoteca** per bambini e ragazzi

Domenica 9 febbraio ore 10.00 **Tu BiShvat insieme** per bambini e ragazzi.

Balli israeliani: ore 18.30 per principianti, ore 20.00 buffet e ore 21.00 Arkadà

Domenica 23 febbraio ore 10, Tante **attività in biblioludoteca** per bambini e ragazzi.

Ore 20.00: **concerto** dell'Ensemble da Camera del Pitigliani

Domenica 9 marzo ore 10.00: **attività in biblioludoteca** su Purim per bambini e ragazzi

Balli israeliani: ore 18:30 per principianti, ore 20:00 buffet e ore 21:00 Arkadà

Giovedì 13 marzo ore 19.00: **grande festa di Purim** e lettura della meghillà di Ester

Domenica 16 marzo ore 10.00: **Purim Shushan** per bambini e ragazzi

Domenica 23 marzo ore 20.00: **concerto** dell'Ensemble da Camera del Pitigliani

Domenica 30 marzo ore 10.00: **attività in biblioludoteca** per bambini e ragazzi

Redazione

Ariela Piattelli
Direttore responsabile

Daniele Toscano
Responsabile *Shalom* Magazine
e *Shalom* Channel

Donato Moscati
Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta
Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini
Coordinatrice

Daniele Novarini
Progetto grafico
e impaginazione

Hanno collaborato a questo numero

Ruben Caivano
Marco Caviglia
Michal Colafranceschi
Claudia De Benedetti
Simonetta Della Seta
Ariel Di Porto
Laura Fontana
Daniele Massimo Regard
Lilli Spizzichino
Luca Spizzichino
Ugo Volli
Michelle Zarfati

In copertina

un'immagine tratta dal documentario
"Night will fall" di Andre Singer

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità Ebraica di Roma
Codice swift UNICRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, *Shalom* si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 09 gennaio 2025

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061

B
by D'Art

CHAMPAGNE AND
LOUNGE BAR



**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI,
MATRIMONI, COMPLEANNI,
MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com